



Un nuovo contratto con gli italiani responsabili. Cosa può fare il Cav. per smascherare gli sfascisti ed essere di nuovo ammirato in Europa

L'intervista rilasciata ieri da Carlo Calenda al Foglio rappresenta un passaggio importante non solo nell'ambito di questa legislatura ma anche in vista dei prossimi mesi, durante i quali le nostre forze politiche saranno costrette a confrontarsi per preparare la campagna elettorale che ci porterà alle elezioni del 2018.

Lo affronta mettendo a fuoco in modo responsabile, condiviso e trasversale le priorità del nostro paese. Ovvero quei principi non negoziabili in materia di riforme economiche intorno ai quali costruire "un'alleanza culturale contro il grillismo": il taglio delle imposte e in particolare del cuneo fiscale; una piena liberalizzazione dei servizi pubblici locali; un impegno ad alleggerire in modo progressivo il nostro debito pubblico senza misure choc; un impegno a non intaccare le riforme sul lavoro e sulle pensioni realizzate dagli ultimi governi; riduzione delle ore impiegate in un anno da una piccola-media impresa per presentare le dichiarazioni fiscali; un impegno a ridurre i tempi del processo; una riforma delle intercettazioni; un impegno a omogeneizzare le regole sul lavoro presenti nel settore privato con quelle del settore pubblico; una riforma del sistema di contrattazione salariale collettiva.

rattamente ormai da sei anni, dal novembre 2011, dal governo Monti - ha contribuito a depolitizzare alcune riforme e ha aiutato a sottrarre dalle categorie di "destra" e di "sinistra" diversi provvedimenti di natura economica che per una vita sono stati osteggiati solo perché promossi da una parte politica avversa e non è un caso che l'idea del memorandum preelettorale riscuota successo in un buon pezzo della classe dirigente del nostro paese, che su questo tema avrebbe forse il dovere di uscire allo scoperto. Arrivati a questo punto della storia, però, il dato che andrebbe approfondito, ancora prima dell'oggetto del memorandum, riguarda il soggetto che dovrebbe farsi portavoce di questa iniziativa. Calenda ha fatto la sua mossa ma naturalmente non basta e non ci vuole molto a capire che colui che potrebbe sfruttare al meglio l'occasione del manifesto del buon senso, anche per chiudere un cerchio e cancellare per sempre la pagina oscura del 2011, è Silvio Berlusconi. Sei anni fa, poco prima dell'ingresso sulla scena del governo Monti, la spallata al Cav. si materializzò nel momento in cui l'ex presidente della Banca centrale europea, Jean-Claude Trichet, firmò insieme con il suo successore, Mario Draghi, una lettera famosa, con la quale la Bce indicò le misure antispeculazione da adottare "con urgenza" dall'Italia per "rafforzare la reputazione della sua firma sovrana e il suo impegno alla sostenibilità del bilancio e alle riforme strutturali" (dalle liberalizzazioni alla riforma del mercato del lavoro e delle pensioni alla Pubblica amministrazione). Quella lettera, che rappresentò per molte ragioni una ferita mortale per il berlusconismo, ebbe l'effetto non secondario di mostrare tutto ciò che un governo liberale avrebbe dovuto fare e che invece non riuscì a portare a segno nel corso di tre anni di legislatura.

ra del 2011, è Silvio Berlusconi. Sei anni fa, poco prima dell'ingresso sulla scena del governo Monti, la spallata al Cav. si materializzò nel momento in cui l'ex presidente della Banca centrale europea, Jean-Claude Trichet, firmò insieme con il suo successore, Mario Draghi, una lettera famosa, con la quale la Bce indicò le misure antispeculazione da adottare "con urgenza" dall'Italia per "rafforzare la reputazione della sua firma sovrana e il suo impegno alla sostenibilità del bilancio e alle riforme strutturali" (dalle liberalizzazioni alla riforma del mercato del lavoro e delle pensioni alla Pubblica amministrazione). Quella lettera, che rappresentò per molte ragioni una ferita mortale per il berlusconismo, ebbe l'effetto non secondario di mostrare tutto ciò che un governo liberale avrebbe dovuto fare e che invece non riuscì a portare a segno nel corso di tre anni di legislatura.

(segue a pagina quattro)

Elezioni in Uk l'8 giugno

Theresa May inferisce con il voto anticipato contro gli anti Brexit

Il primo ministro approfitta della debolezza degli avversari e soprattutto del laburista Corbyn, che rischia tutto

In vantaggio di 15 punti

Digione, dalla nostra inviata. Theresa May dice che ha preso la decisione in modo riluttante, ma in realtà pregiusta da un po' l'effetto che fa un esercizio così brutale della propria leadership. Dopo aver detto per mesi che non sarebbe andata a elezioni anticipate, il premier britannico ha indetto un voto per l'8 giugno, cinquanta giorni di campagna elettorale, un tempo ridottissimo per evitare che il vantaggio raccolto da quando è premier - luglio dell'anno scorso - possa in qualche modo ridursi. Il mandato popolare darebbe alla May quella forza decisiva che ancora le mancava, non essendo stata eletta lei nel 2015 ed essendo stata, durante la campagna referendaria per la Brexit dello scorso anno, tiepidamente europeista. Ma la May non si sarebbe mai decisa in questo senso se attorno a lei non fossero crollati tutti gli altri suoi oppositori: cauta com'è, il premier non voleva introdurre elementi di instabilità durante i negoziati con Bruxelles sull'uscita dall'Ue, non nei prossimi due anni delicatissimi in cui bisogna valutare quanti compromessi si è disposti ad accettare per non arrivare all'ipotesi peggiore di tutte, il "no deal". Ma tra le pressioni interne di un governo un pochino litigioso e soprattutto di fronte all'incapacità dei partiti rivuli di organizzare una controstrategia plausibile all'inevitabilità della Brexit, la May ha deciso di correre il primo grande rischio della sua carriera. Tony Blair, ex premier laburista che in quanto a leadership ci capisce abbastanza, aveva detto la settimana scorsa che la May avrebbe potuto scegliere di andare al voto anticipato "in qualsiasi momento", sicura com'era dell'impotenza accertata dei suoi avversari. (Pediuzzi segue a pagina quattro)



Theresa May

Chez le communiste

A Digione con il popolo di Mélenchon tra voto "convinto", toni presidenziabili e piani B sull'Ue

Digione, dalla nostra inviata. Le chiatte sulla Senna diventano pulpiti, i comizi diventano show, l'ologramma diventa dichiarazione di guerra - all'inizio tutti a ridere, e poi il rammarico: perché non è venuto in mente a noi? Jean-Luc Mélenchon sfrutta il suo momento, l'instabilità dei sondaggi, l'indecisione dei francesi e non c'è nessuno qui, in questo palazzetto di Digione dove il candidato della France insoumise s'è presentato in carne e ossa - mentre in sei altre città francesi è andato in onda il suo ormai celebre ologramma - che non pensi davvero che l'Eliseo sia una chance attuabile. "Siamo molto ottimisti", dicono tre consiglieri, ricordando più volte che la campagna è stata "innovativa", esperimenti tecnologici mai visti prima, e soprattutto è stata uno stimolo per evitare calcoli e voti utili. "noi cerchiamo un voto convinto". Sulle idee, sul programma, e nell'ultimo comizio ubiquo prima del voto del 23 aprile Mélenchon ha puntato sul discorso più presidenziabile, cominciando con un messaggio di solidarietà ai suoi avversari che erano nel mirino di un attacco terroristico sventato ieri. I sondaggi registrano l'avanzata di Mélenchon, e anche se l'incubo è un ballottaggio estremo tra Marine Le Pen e Mélenchon, non c'è ancora stata una rilevazione che abbia dato il leader della France insoumise abbastanza avanti da arrivare al secondo turno. Ma le campagne elettorali sono storie, e per questa Francia 2017 la storia è anche un po' quella raccontata da Mélenchon, pure se è ritrita e vecchia e rivolta al passato - ma questo è già accaduto altrove, la nostra è la stagione della nostalgia. E la minaccia più grande non è tanto o solo che Mélenchon arrivi al ballottaggio, ma quel che accadrebbe se non si qualificasse: quasi la metà del suo elettorato dichiara che al secondo turno non andrà a votare se non c'è Mélenchon, compromettendo così la costruzione di un fronte repubblicano anti estremisti. E' che anche sugli estremismi, da queste parti, non ci si intende del tutto, visto che il guru della campagna di France insoumise, Manuel Bompard detto "Manu", spiega che sulla questione europea gli estremisti sono "chi vuole uscire senza nemmeno discutere e chi vuole restare qualsiasi cosa accada", cioè Marine Le Pen ed Emmanuel Macron. (Pediuzzi segue nell'inserito)

"Immunità addestrata". Questa è scienza

Le dissenate campagne antiscientifiche contro i vaccini hanno, per fortuna, un argine. E' il lavoro della ricerca. Una recente scoperta e le sue possibilità future per la salute (c'entra pure il lavoro di medici italiani)

In fatto di vaccini siamo purtroppo, sotto il profilo sociale, in una fase problematica. Si è diffusa, anche in Italia, una dissenata resistenza alle vaccinazioni - di

DI MASSIMO PIATTELLI PALMARINI

cui anche il Foglio ha più volte denunciato l'inconsistenza scientifica e la pericolosità - creando non solo un alto rischio individuale per i non-vaccinati, ma anche un rischio collettivo, in quanto la potenziale diffusione di individui suscettibili alle infezioni causa un calo della cosiddetta immunità del gregge (herd immunity). Quando un agente patogeno non incontra organismi nei quali attecchire e moltiplicarsi, si estingue. Inconsistenza scientifica e pericolosità - creando non solo un alto rischio individuale per i non-vaccinati, ma anche un rischio collettivo, in quanto la potenziale diffusione di individui suscettibili alle infezioni causa un calo della cosiddetta immunità del gregge (herd immunity). Quando un agente patogeno non incontra organismi nei quali attecchire e moltiplicarsi, si estingue. Inconsistenza scientifica e pericolosità - creando non solo un alto rischio individuale per i non-vaccinati, ma anche un rischio collettivo, in quanto la potenziale diffusione di individui suscettibili alle infezioni causa un calo della cosiddetta immunità del gregge (herd immunity). Quando un agente patogeno non incontra organismi nei quali attecchire e moltiplicarsi, si estingue.



produzione di anticorpi specifici da parte dei linfociti B, possentemente coadiuvati dai linfociti T. Basato sulla memoria a vita che queste componenti dell'organismo hanno di precedenti incontri con particolari batteri e virus, le cellule B e T, a questo deputate, si moltiplicano in misura notevole e, a ogni nuovo incontro con lo stesso invasore, tutto è già approntato per una rapida ed efficiente difesa. L'efficacia dei vaccini ne è dimostrazione chiara. L'immunità adattativa è presente in tutti i vertebrati (un po' per scherzo, ma non del tutto per scherzo, gli immunologi dicono che nasce con lo squalo) e ha come intimo motore la straordinaria e unica capacità di questi linfociti di riorganizzare internamente il loro genoma. Tagliando e riannodando tra loro in ogni possibile sequenza i geni in tre intere bancate, queste cellule sono capaci di produrre, nell'uomo, alcuni miliardi di distinti tipi di recettori e di anticorpi, ciascuno capace di riconoscere e legare un particolare antigene.

Il secondo passo indietro ci porta alla scoperta della cosiddetta immunità innata, la prima difesa dell'organismo nel corso della reazione immunitaria e la prima ad apparire nella scala evolutiva, già qui fino agli insetti. Chiamata anche immunità senza memoria o non-specifica, consiste nel riconoscimento di intere classi di agenti patogeni. Si noti: intere classi, non singole specie di funghi, batteri o virus, come invece avviene con l'immunità adattativa. Dopo alcuni decenni di ricerche, l'immunità innata fu coronata nel 2011 dal premio Nobel per la Medicina al francese Jules Hoffman, all'americano Bruce Beutler e al compianto canadese Ralph Steinman, morto pochi giorni prima di ricevere la notizia del suo Nobel. (segue a pagina due)

"L'islam vuole conquistare il mondo"

Intervista a Rémi Brague. "L'occidente è un ubriaco abbruttito"

Roma. E' stata una settimana di interviste per Rémi Brague, grande medievista francese con cattedra alla Sorbona, traduttore di Maimonide e considerato

DI GIULIO MEOTTI

fra i maggiori intellettuali di Francia. Sul Figaro, Brague ha castigato l'"indifferenza occidentale" e la "codardia" europea sulla persecuzione dei cristiani orientali: "Se la 'pulizia' dovesse essere completa, i sopravvissuti verrebbero l'ultima traccia di rispetto per l'occidente. Inoltre, le forze che vogliono cacciare i cristiani dalle loro terre ancestrali si chiederebbero perché non continuare in occidente il lavoro così ben iniziato a oriente...". Su La Croix, Brague ha invece elogiato Papa Benedetto XVI per i suoi novant'anni. Col Foglio, il grande studioso francese

se parla di islam, oggetto del suo prossimo libro. Da dove nasce il suo pessimismo? "Non è altro che il mio tempo. Io tendo a vedere il mondo attraverso occhiali grigi. Vedo la situazione attuale dell'opinione pubblica, in questo periodo di elezioni francesi, poco attraente. I diversi candidati offrono misure irrealistiche e, a volte, semplicemente stupide. Penso spesso alla leggenda del pifferaio magico di Hamelin. Il peggio potrebbe essere l'immagine della Francia e dell'occidente che le loro parole esprimono. L'inazione dell'occidente è lontana dall'essere completa". Paralisi? "E' una malattia involontaria. Al contrario, la pigrizia è un vizio che viene coltivato intenzionalmente. Sembrirebbe invece una via di mezzo. Come un abbruttimento da ubriachezza". (segue a pagina quattro)

Cara Ravensburger, prova a fare il puzzle con gli ulivi di Emiliano

La campagna di San Quirico d'Orcia è così bella ma così bella che è proprio bella. Tanto che forse Franceschini la vorrebbe invasa da milioni di strazzone contro Mastro Ciliegia - di Maurizio Crippa

sul copyright. Il sindaco a sua volta ha ringraziato per "l'ennesimo attestato di stima per il nostro splendido territorio", inneggiando alla "cura e alla tutela del paesaggio rurale" e alle "politiche che puntano ad un turismo lento e di qualità" (dento come fare un puzzle? boh). Ed è tutto bellissimo, campagna e puzzle. Perché l'Italia è un paese così, lento e immutabile. Ora, ci verrebbe da chiedere all'ottima Ravensburger che sarebbe successo con i paesaggi della Puglia: avrebbero dovuto prevedere una variante ogni volta che si sposta provvisoriamente un ulivo, e chiedere il copyright a Emiliano? O se avrebbero il coraggio di fare un puzzle del Vesuvio, col rischio che Giggino 'a Manetta li quereli (da sua ultima idea), se solo s'azzardano a spostare una discarica abusiva. Dalle "poliedriche sfaccettature" del paesaggio.

Solo dentro la stanza

In questi ponti sconfinati perché non provate il metodo Shultz? Se resistete all'astinenza, è fatta

Se solo ammettessimo che i più grandi disturbatori di noi stessi siamo noi stessi. Se solo riuscissimo a dire che siamo noi a riporre le più grandi speranze nella

DI ANNALENA

distrazione continua, nel delirio perenne, nell'affollamento di pensieri un sull'altro e nella dittatura di notifiche elettroniche che comunque vanno controllate anche quando è (quasi sempre) il negozio di divani che annuncia la svendita di fine stagione. Se solo dicessimo: sono io. Che se non ricevo una mail, anche spam, per più di dieci minuti mi preoccupa e penso che sia saltato il server, che ci sia un guasto gravissimo, mi sento tagliato fuori dal mondo e dalle svendite di divani e dalle comunicazioni scolastiche e anche dai tentativi di truffa, oltre che dalle, rarissime, cose davvero importanti. E se il telefono si scarica, se passa all'improvviso dal sette per cento allo schermo nero, quello è un momento pericoloso in cui si rischia di diventare violenti, picchiare chi non ci presta subito un caricabatterie, sfasciare il posto che non offre una presa della corrente. Perché il nostro vero, profondo terrore è che nessuno ci disturbi, anzi che a nessuno venga proprio in mente di disturbarci, di chiederci un'opinione, un consiglio, un favore, un appuntamento, di offrirci anche solo una fattura finta, la pubblicità di un casinò, un invito all'inaugurazione di un negozio di tovaglie. Ma poiché noi, soprattutto durante questi interminabili, misteriosi ponti in cui tutto si ferma, ci siamo abituati a dire che abbiamo molto bisogno di "ricaricare le batterie", "staccare la spina", "disintossicarci", e poiché il problema del mondo sembra essere l'impossibilità di concentrazione per eccesso di stimoli, il New York Times ha proposto di recuperare il metodo Shultz, nel senso di George Shultz, segretario di Stato americano durante la presidenza di Ronald Reagan, negli anni Ottanta del secolo scorso. Shultz era davvero molto impegnato, anche senza Twitter e Instagram, ma una volta alla settimana si chiudeva per un'ora in una stanza, solo con un foglio di carta e una penna. Gli serviva a: riordinare i pensieri, avere uno sguardo d'insieme, concentrarsi su una strategia non spezzettata e occuparsi di grandi questioni. Nessuno poteva telefonargli in quell'ora di solitudine. La segretaria doveva disturbarlo solo se l'avesse cercato il Presidente, oppure sua moglie. Nel caso in cui uno dei due avesse deciso di dichiarare una guerra. Sembra facile, ma è una grossa prova: un'ora senza nient'altro che noi stessi. E se si riesce a superare la crisi d'astinenza, le convulsioni, il tic alla mano che corre a cercare il telefono, le allucinazioni per cui sembra di sentire suonare una notifica, se si riesce anche a resistere alla tentazione di buttare giù la porta con una spallata, allora questa ora diventa molto utile. Il cervello si distende, davanti ai problemi irrisolvibili spuntano soluzioni che prima non esistevano, a poco a poco le idee arrivano limpide, soprattutto la sensazione di essere troppo occupati, troppo affollati, si rivela per quello che è: una scusa. Shultz aveva bisogno di questa ora senza distrazioni, noi fingiamo di desiderarla ma nella realtà ne siamo terrorizzati. Senza nessuno che ci guardi, senza mettere una foto della nostra solitudine, senza tuitare che siamo chiusi dentro una stanza a pensare, senza chattare il nostro turbamento, che cosa abbiamo da dire a noi stessi?

distrazione continua, nel delirio perenne, nell'affollamento di pensieri un sull'altro e nella dittatura di notifiche elettroniche che comunque vanno controllate anche quando è (quasi sempre) il negozio di divani che annuncia la svendita di fine stagione. Se solo dicessimo: sono io. Che se non ricevo una mail, anche spam, per più di dieci minuti mi preoccupa e penso che sia saltato il server, che ci sia un guasto gravissimo, mi sento tagliato fuori dal mondo e dalle svendite di divani e dalle comunicazioni scolastiche e anche dai tentativi di truffa, oltre che dalle, rarissime, cose davvero importanti. E se il telefono si scarica, se passa all'improvviso dal sette per cento allo schermo nero, quello è un momento pericoloso in cui si rischia di diventare violenti, picchiare chi non ci presta subito un caricabatterie, sfasciare il posto che non offre una presa della corrente. Perché il nostro vero, profondo terrore è che nessuno ci disturbi, anzi che a nessuno venga proprio in mente di disturbarci, di chiederci un'opinione, un consiglio, un favore, un appuntamento, di offrirci anche solo una fattura finta, la pubblicità di un casinò, un invito all'inaugurazione di un negozio di tovaglie. Ma poiché noi, soprattutto durante questi interminabili, misteriosi ponti in cui tutto si ferma, ci siamo abituati a dire che abbiamo molto bisogno di "ricaricare le batterie", "staccare la spina", "disintossicarci", e poiché il problema del mondo sembra essere l'impossibilità di concentrazione per eccesso di stimoli, il New York Times ha proposto di recuperare il metodo Shultz, nel senso di George Shultz, segretario di Stato americano durante la presidenza di Ronald Reagan, negli anni Ottanta del secolo scorso. Shultz era davvero molto impegnato, anche senza Twitter e Instagram, ma una volta alla settimana si chiudeva per un'ora in una stanza, solo con un foglio di carta e una penna. Gli serviva a: riordinare i pensieri, avere uno sguardo d'insieme, concentrarsi su una strategia non spezzettata e occuparsi di grandi questioni. Nessuno poteva telefonargli in quell'ora di solitudine. La segretaria doveva disturbarlo solo se l'avesse cercato il Presidente, oppure sua moglie. Nel caso in cui uno dei due avesse deciso di dichiarare una guerra. Sembra facile, ma è una grossa prova: un'ora senza nient'altro che noi stessi. E se si riesce a superare la crisi d'astinenza, le convulsioni, il tic alla mano che corre a cercare il telefono, le allucinazioni per cui sembra di sentire suonare una notifica, se si riesce anche a resistere alla tentazione di buttare giù la porta con una spallata, allora questa ora diventa molto utile. Il cervello si distende, davanti ai problemi irrisolvibili spuntano soluzioni che prima non esistevano, a poco a poco le idee arrivano limpide, soprattutto la sensazione di essere troppo occupati, troppo affollati, si rivela per quello che è: una scusa. Shultz aveva bisogno di questa ora senza distrazioni, noi fingiamo di desiderarla ma nella realtà ne siamo terrorizzati. Senza nessuno che ci guardi, senza mettere una foto della nostra solitudine, senza tuitare che siamo chiusi dentro una stanza a pensare, senza chattare il nostro turbamento, che cosa abbiamo da dire a noi stessi?

distrazione continua, nel delirio perenne, nell'affollamento di pensieri un sull'altro e nella dittatura di notifiche elettroniche che comunque vanno controllate anche quando è (quasi sempre) il negozio di divani che annuncia la svendita di fine stagione. Se solo dicessimo: sono io. Che se non ricevo una mail, anche spam, per più di dieci minuti mi preoccupa e penso che sia saltato il server, che ci sia un guasto gravissimo, mi sento tagliato fuori dal mondo e dalle svendite di divani e dalle comunicazioni scolastiche e anche dai tentativi di truffa, oltre che dalle, rarissime, cose davvero importanti. E se il telefono si scarica, se passa all'improvviso dal sette per cento allo schermo nero, quello è un momento pericoloso in cui si rischia di diventare violenti, picchiare chi non ci presta subito un caricabatterie, sfasciare il posto che non offre una presa della corrente. Perché il nostro vero, profondo terrore è che nessuno ci disturbi, anzi che a nessuno venga proprio in mente di disturbarci, di chiederci un'opinione, un consiglio, un favore, un appuntamento, di offrirci anche solo una fattura finta, la pubblicità di un casinò, un invito all'inaugurazione di un negozio di tovaglie. Ma poiché noi, soprattutto durante questi interminabili, misteriosi ponti in cui tutto si ferma, ci siamo abituati a dire che abbiamo molto bisogno di "ricaricare le batterie", "staccare la spina", "disintossicarci", e poiché il problema del mondo sembra essere l'impossibilità di concentrazione per eccesso di stimoli, il New York Times ha proposto di recuperare il metodo Shultz, nel senso di George Shultz, segretario di Stato americano durante la presidenza di Ronald Reagan, negli anni Ottanta del secolo scorso. Shultz era davvero molto impegnato, anche senza Twitter e Instagram, ma una volta alla settimana si chiudeva per un'ora in una stanza, solo con un foglio di carta e una penna. Gli serviva a: riordinare i pensieri, avere uno sguardo d'insieme, concentrarsi su una strategia non spezzettata e occuparsi di grandi questioni. Nessuno poteva telefonargli in quell'ora di solitudine. La segretaria doveva disturbarlo solo se l'avesse cercato il Presidente, oppure sua moglie. Nel caso in cui uno dei due avesse deciso di dichiarare una guerra. Sembra facile, ma è una grossa prova: un'ora senza nient'altro che noi stessi. E se si riesce a superare la crisi d'astinenza, le convulsioni, il tic alla mano che corre a cercare il telefono, le allucinazioni per cui sembra di sentire suonare una notifica, se si riesce anche a resistere alla tentazione di buttare giù la porta con una spallata, allora questa ora diventa molto utile. Il cervello si distende, davanti ai problemi irrisolvibili spuntano soluzioni che prima non esistevano, a poco a poco le idee arrivano limpide, soprattutto la sensazione di essere troppo occupati, troppo affollati, si rivela per quello che è: una scusa. Shultz aveva bisogno di questa ora senza distrazioni, noi fingiamo di desiderarla ma nella realtà ne siamo terrorizzati. Senza nessuno che ci guardi, senza mettere una foto della nostra solitudine, senza tuitare che siamo chiusi dentro una stanza a pensare, senza chattare il nostro turbamento, che cosa abbiamo da dire a noi stessi?



La Giornata

In Italia

IL FMI RIVEDE IN POSITIVO I DATI ECONOMICI SULL'ITALIA. Nel suo periodico rapporto sullo stato di salute dell'economia globale, il Fondo monetario internazionale prevede una crescita dell'economia italiana pari allo 0,8 per cento nel 2017. A gennaio si prevedeva uno 0,7 per cento. Il nostro debito pubblico dovrebbe scendere al 131,6 per cento entro il 2018.

Matteo Renzi sarebbe un "ostacolo" per la ricomposizione del centrosinistra. Lo ha detto il ministro della Giustizia - e candidato alla segreteria del Pd - Andrea Orlando. Per Emiliano - anche lui candidato - la riconferma di Renzi alla guida del partito "ci farebbe perdere le elezioni".

Oggi, al Senato, trentuno senatori del Pd sostenitori di Andrea Orlando alla segreteria del partito presenteranno la sua proposta di legge elettorale.

Turisti messi in guardia sull'Italia da parte dei centri per la prevenzione dalle malattie infettive degli Stati Uniti. Chi viene nel nostro paese senza essere vaccinato contro il morbillo è considerato a rischio. Lo stesso in Romania, Belgio e Germania.

Del Grande inizia lo sciopero della fame per protestare contro l'arbitrarietà della sua detenzione in Turchia. Il regista italiano, che stava lavorando a un documentario sulla guerra in Siria, è stato fermato al confine il 9 aprile scorso.

Borsa di Milano. FtseMib -1,67 per cento. Differenziale Btp-Bund a 208 punti. L'euro chiude in rialzo a 1,07 sul dollaro.

Nel Mondo

ARRESTATI DUE PRESUNTI TERRORISTI ISLAMISTI IN FRANCIA. Si sospetta volessero colpire qualche candidato alle elezioni presidenziali. Nell'edificio di Marsiglia dove sono stati fermati i due uomini (entrambi francesi, già noti alle autorità per la loro recente radicalizzazione) sono stati trovati esplosivi di tipo Tatp. E' stato trovato un video in cui i due sospetti prestano giuramento all'Isis e in cui compare una pagina di giornale con la foto di François Fillon, il candidato presidente dei Republican.

L'annuncio di May non scuote l'Ue. Un portavoce del presidente del Consiglio europeo, Donald Tusk, ha detto che, a prescindere dall'annuncio delle elezioni anticipate nel Regno Unito, il Consiglio adatterà le direttive per la negoziazione della Brexit - "che restano immutate" - il 22 maggio 2017.

L'ex premier britannico David Cameron ha definito la scelta di May di indire nuove elezioni "coraggiosa e giusta".

Trump rivedrà il sistema dei permessi Visa che permette a lavoratori stranieri qualificati di lavorare negli Stati Uniti. L'ordine esecutivo sarà firmato durante una visita a una fabbrica del Wisconsin.

Massoud ha parlato di "guerra civile" nel caso in cui il suo licenziamento ingiustificato da ministro per le Riforme dell'Afghanistan non fosse revocato.

Horacio Cartes non si ricandida in Paraguay alle elezioni presidenziali del 2018.

Andrea's Version

Si riparla di guerra, e con la guerra di missili. Poi la guerra è maschile, questo si sa. E le femmine tutte, e le più sensibili e colte tra loro in modo particolare, non smettono di denunciarne l'origine fallita. Hanno ovviamente ragione. E tutte le ragioni hanno, come anche ieri ho potuto verificare guardando sul Facebook di mia moglie, allorché sostengo che il maschio, lo capisca o meno, è l'azionista unico di quella falloscrazia del missile ("la grande gara continua, secolare, di sventolamento dell'uccello") che tradisce la vita stessa. Ora, questioni epocali a parte, che restano decisive, sul fatto che il razzo un po' fallito appaia, non ci si piove. Nello stesso tempo, perché su questo si angosciano le ingegnere e gli ingegneri riformisti dell'occidente, lanciare fin lassù dei missili progettati in forma di patatina, faremo in tempo?

Questo numero è stato chiuso in redazione alle 20.30

DOPO VOUCHER E PA, VIA ANCHE IL CONGEDO PARENTALE PER I PAPA'

Tra restaurazione e palude. Renzi è afono mentre smontano le sue riforme

E' stata una delle sue frasi tipiche, spavalde e acide, eppure profetiche, a riprova che Massimo D'Alema rimane temibile, come una maledizione biblica. "Delle riforme di Renzi non rimarrà nemmeno la puzza", disse un giorno di dicembre dell'anno scorso, mentre alla Camera, svolgiamamente, i cronisti prendevano appunti, sospesando l'ultima maledizione di Massimo Montezuma, con lo sguardo interrogativo che si dedica a quel genere di stranezze, di sparate, che non si sa mai dove mettere nel quotidiano possibilismo della vita: "Hai visto mai...". Così ieri, mentre l'Inps di Stefano Boeri confermava che quest'anno il congedo parentale per i padri ritorna a essere di due giorni, insomma ritorna com'era prima del Jobs Act del 2015, improvvisamente le parole di D'Alema sono risonante potenti, dopo i voucher aboliti per decreto, la bocciatura della riforma della Pubblica amministrazione da parte della Consulta, la gestione consociativa del percorso elettorale, l'impaludamento della riforma elettorale, l'attacco al ddl Concorrenza e alle privatizzazioni: cosa resta di Renzi?

Tutto aveva cominciato a correre già dopo la sconfitta referendaria. Più esattamente: a precipitare, con le dimissioni del pre-

sidente ragazzino, il rottamatore tutto impetuosi e scatti fulminei che pensava gliel'avrebbero resa facile la vita, una volta disinnescata "la forzatura", e che invece è stato portato sulla riva del fiume e spinto con lunghe pertiche verso il punto del non ritorno, come gli antropologi raccontano che avvenga alle persone inservibili in certe tribù africane. "Ogni restaurazione reca in sé i germi dell'oltranzismo", diceva Federico Caffè. Così, mentre l'Italia politica smonta pezzo per pezzo, vite per vite, bullone per bullone, decreto per decreto, anche soltanto la suggestione che si possa uscire dalla stagnazione con riforme di tipo liberale e di mercato, con interventi che disin-termediano gli impacci burocratici, mentre persino il ministro Carlo Calenda passa per pericoloso traditore perché chiede a Renzi di battere un colpo riformista, lui, l'ex premier e candidato segretario del Pd, è invece riuscito nel miracolo di una perfetta scomparsa: non sta a Roma, non si vede in giro, non parla, e se parla lo fa praticamente solo per polemizzare con i più bislacchi e scioccati tra i Cinque stelle, quelli che non vogliono vaccinare i bambini.

E questo crepuscolo del silenzio, che pa-

re sia persino una geniale strategia di comunicazione - "meno appare meglio è", dice il portavoce Michele Anzaldi e confermano pure i deputati amici ("tornerà solo dopo il 30, a primarie concluse") - sembra allungarsi su molte cose, adesso, e non solo sulla sua figura personale, che rifuggiva la preghiera e il baratto, l'equilibrisimo, la saggezza sperimentata e antica della politica. Il crepuscolo si allunga soprattutto sulle riforme che portano questa impronta, e su una visione dinamica delle cose e dell'Italia, su quell'obiettivo ambizioso e non sempre centrato in cui pure consisteva il fascino disordinato del renzismo, l'idea senza paracadute di rimescolare gli equilibri di potere nella politica, nella società, nell'economia, e che trovava sintesi un po' rozza nella parola "rottamazione". Su tutto si è posata la polvere del disincanto, della rassegnazione, della restaurazione, come se tante storie fossero diventate tutt'uno con le figure delle cariatidi.

Lo diceva già Don Chisciotte dei diplomatici della sua epoca, "nella bocca chiusa non entrano le mosche". Saper sparire, in politica e nella vita, sapersi muovere nell'arte del tacere, non sempre è mutismo, ma può an-

che rivelarsi una risorsa della comunicazione. Eppure, in un mondo normale, in realtà, il congresso del Pd e le primarie per il segretario sarebbero dovuti servire a rilanciare il Renzi delle riforme, della rottura e del cambiamento. Mentre al contrario, tra scissioni, ulivi che tornano a mettere radici, contestazioni, alleati che lasciano la presa, bastonate della magistratura, ritorno del proporzionale, e lavoro di formiche parlamentari e burocratiche impegnate a smontare l'impianto legislativo del governo che fu - persino il congedo parentale! - in questo eterno ripetersi dell'uguale, il silenzio di Renzi diventa un ripiegarsi organico. E' l'adattamento sonnolento all'amarbarcia cicci cocco della nuova politica sul comò, che è un ritorno non certo ai vecchi partiti della Prima Repubblica, che erano ideologia e cultura, ma alle vecchie abitudini partitiche riadattate a un circo impaludato e senza progetto, una tirannia sociale forse inestirpabile e nei confronti della quale non ci si può che dichiarare sconfitti. Tacendo, dando così ragione al vecchio D'Alema e alle sue rancide maledizioni. "Delle riforme di Renzi non resterà nemmeno la puzza".

Salvatore Merlo

POCHI FEDELI, IL PARROCO CHIUDE LA CHIESA. UN CASO A VENEZIA

Quando la celebrazione della messa diventa una questione di contabilità

Roma. Magari il patriarca Francesco Moraglia quel cartello non l'avrebbe appeso sul portale della chiesa, ma tutto sommato la decisione di don Mario Sgorlon, il parroco che ha deciso di sospendere le messe nella chiesa delle Vignole per mancanza di fedeli, è ritenuta "comprensibile". Dal patriarcato di Venezia spiegano al Foglio che "la situazione è originalissima", essendo il luogo in questione periferico e abitato da poche decine di persone per lo più in età avanzata. E infatti, nella motivazione che ha portato gli dallo scorso inverno il sacerdote a decidere di celebrare solo su richiesta di un congruo numero di fedeli (da quantificare, a quanto pare) c'è l'esiguo numero di partecipanti al rito. "Diciamo che riesco a officiare il rito circa una volta al mese. D'inverno, soprattutto, non viene nessuno perché fa freddo ed è umido, la gente si ammalata e non esce di casa: una volta ci siamo trovati in tre. Insomma, cele-

brare così non ha senso". E' questo, semmai, il passaggio che stona: il senso di celebrare la messa con "poco" pubblico, quasi fosse una mera questione contabile. E poi, "tre" significa che qualcuno, volenteroso anche se anziano o ammalato, in chiesa c'era. E tanto basta, anche perché, dopotutto, "dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro" (Mt 18,20), diceva Gesù, se può servire al caso di specie.

Don Mario dice di non capire il clamore suscitato dalla vicenda, anche perché quel cartello è affisso da mesi e i residenti concordano con la scelta di ridurre al minimo la frequenza delle liturgie domenicali date le condizioni particolari ("originalissime", appunto) della parrocchia. "A richiesta", si fa sapere poi, le celebrazioni saranno ripristinate, magari in estate, quando le orde di turisti che calano su Venezia potrebbero rimpinguare le presenze sui banchi dei luoghi di culto cattolici, benché i prece-

dentì - a detta di don Sgorlon - non inducano a essere ottimisti. "Sono qui a fare il parroco da oltre quindici anni e non era mai successo che fossi costretto a chiudere, ma così vanno i tempi. Non ci si può fare niente. Quando i fedeli torneranno, io sarò qui ad aspettarli", ha sottolineato. Non è neanche un problema di troppe parrocchie da amministrare e di messe da far saltare per carenza di clero, come pure da tante altre parti d'Italia accade da tempo. Qui manca la folla. "Non ci vedo niente di strano, è il destino di tutte le piccole località", sospira in tono un po' inquietate don Mario, che dà l'idea di considerare ormai perso il recito, con le pecore scappate e non più raggiungibili. Una resa, insomma, davanti a "questi tempi" in cui le folle non bussano alle porte delle chiese e quel senso religioso così vivo nell'Italia di qualche decennio fa è assai sbiadito. Non è valso neppure il laicissimo esempio di Giovanni

Mongiano, l'attore sessantacinquenne che qualche settimana fa decise di andare in scena al Teatro del Popolo di Gallarate nonostante in sala non ci fosse nessuno. Glielo avevano detto, con imbarazzo, e alla fine l'unico spettatore era la cassiera del teatro. Un'ora e venti di monologo, senza saltare neppure una battuta. E non è valse neanche la lezione di vita di padre Ernest Simoni, il prete albanese creato cardinale da Francesco che ha passato gran parte della vita in carcere e ai lavori forzati durante la dittatura di Hoxa: "Celebravo la messa tutti i giorni, a memoria, in latino, sfruttando ciò che avevo a disposizione. L'ostia la cuocevo di nascosto su piccoli fornelli a petrolio che servivano per il lavoro. Se non potevo utilizzare il fornello, mettevo da parte un po' di legna secca e accendevo il fuoco. Il vino lo sostituiscevo con il succo dei chicchi d'uva che spremevo".

Matteo Matuzzi

DA GABANELLI A RANUCCI: VENT'ANNI DI PROPAGANDA ANTI VACCINI

Quelle ben poco casuali omissioni nelle perniciose inchieste di "Report"

Roma. "Questa inchiesta non è contro l'utilità dei vaccini", è stato il preambolo di Sigfrido Ranucci al servizio di "Report" contro il vaccino anti papilloma virus (Hpv), impiegato per combattere lo sviluppo del cancro del collo dell'utero. Una premessa che ricorda quella che spesso viene fatta da chi ce l'ha con gli extracomunitari: "Non sono razzista, c'ho pure un amico extracomunitario, però questi negri...". La trasmissione di Rai3 ha fatto un'omissione in cui denuncia l'assenza di trasparenza dell'Em, l'Agenzia europea del farmaco per la mancanza di trasparenza per la mancata vigilanza sui vaccini anti Hpv, che causerebbero reazioni avverse e danni molto gravi. A supporto ci sono le testimonianze di alcune ragazze, che raccontano di essersi ammalate dopo la vaccinazione, ma nessuno lo dice perché le autorità sarebbero poco trasparenti, condizionate dalla potenza economica di Big Pharma, come denuncia un gruppo di ricercatori "indipendenti" danesi (perché tutti gli altri sono dipendenti) e una coraggiosa ricercatrice italiana in uno studio "indipendente" (c'è sempre un genio incompresso in Italia messo ai margini dalla lobby degli scienziati). Siamo di fronte a una delle classiche notizie "che nessuno vi dice". Ma se nessuno lo dice, molto spesso è perché sono sciocchezze. Infatti, la Società italiana di virologia ha immediatamente replicato con un duro comunicato: "La trasmissione Report riguardante il vaccino contro il papil-

loma virus, andata in onda ieri in prima serata su Rai3, ha rappresentato un grave atto di disinformazione - scrive il prof. Giorgio Palù - Le evidenze scientifiche mostrano in maniera inoppugnabile come il vaccino anti Hpv sia dotato di un ottimo profilo di sicurezza e di una straordinaria efficacia nel ridurre in maniera drammatica l'incidenza dell'infezione da Hpv e delle lesioni precancerose nei vaccinati. Queste condizioni sono entrambe necessarie per lo sviluppo del cancro del collo dell'utero e di altre neoplasie". Burioni, il popolare immunologo che difende i vaccini dalle fake news, ha commentato in maniera ancora più diretta: "Report ha dato spazio a teorie prive di base scientifica,

a individui senza alcuna autorevolezza e ha mescolato sapientemente possibili tangenti e ipotesi non confermate per ottenere un effetto abominevole: instillare timore nei confronti di una pratica medica sicura, efficace ed in grado di salvare migliaia di donne da una morte atroce".

Ma le fonti utilizzate da "Report" non sono state le società scientifiche, bensì i "ricercatori indipendenti". Tipo la signora Antonietta Gatti, che avrebbe pubblicato uno studio, sulla "contaminazione" da "nanoparticelle" di "metalli pesanti" in diversi vaccini: piombo, alluminio, cromo, magnesio, rame, stagno. Quello che non viene detto agli ascoltatori è che lo "studio" della Gatti ha un valore scientifico pari pressoché a zero e soprattutto "Report" omette di nominare il coautore dello studio della Gatti, che è poi il marito Stefano Montanari, un eroe del popolo antivaccinista noto alla fauna del sottobosco internetiano per essersi occupato di scie chimiche e di una strana vicenda di un microscopio donatogli da Beppe Grillo per ricercare nanoparticelle negli inceneritori. Si tratta di particolare importante, perché o a "Report" nella loro approfonditissima inchiesta non si sono neppure resi conto di chi avevano di fronte o erano consapevoli di essersi affidati a un personaggio screditato e l'hanno ommesso.

D'altronde non sarebbe neppure la prima volta. Perché Report, sempre in versione

"noi non siamo contro i vaccini ma...", negli ultimi 20 anni ha già prodotto almeno un paio di "inchieste" contro i vaccini.

Nel 1998 nella puntata "Il virus dell'obbligo", dove il pericoloso virus era quello dell'obbligo vaccinale, Report associava alle vaccinazioni obbligatorie reazioni e danni gravissimi, che andavano dalla diffusione delle allergie nella popolazione fino alla morte, passando per lesioni cerebrali e altre terribili malattie. Tutte affermazioni senza alcun riscontro scientifico e basate sulle speculazioni di personaggi un po' così. Allora la trasmissione di Milena Gabanelli ascoltò come "ricercatore indipendente" contrapposto alla "medicina ufficiale" Massimo Montanari (quasi omonimo di Montanari), attuale medico della polizia e guru del movimento antivaccinista, un personaggio che negli anni ha diffuso pericolose teorie contro i vaccini, creandoci sopra un fiorente business fatto di visite, cure farlocche e consulenze nei tribunali. Proprio da una sua perizia parti, qualche anno fa, l'assurda inchiesta della procura di Trani sulla correlazione tra vaccini e autismo.

Questo giornalismo d'assalto, che ha anticipato metodi e tematiche del grillismo, ama sventolare il "principio di precauzione" contro i vaccini, ma poi nelle proprie "inchieste" lanciano allarmi avventati basandosi sulle affermazioni dei primi che capitano.

Luciano Capone

SCIENCE HA ILLUSTRATO LE FUTURE APPLICAZIONI TERAPEUTICHE

Come addestrare gli organismi a fare ciò che potenzialmente possono fare

(segue dalla prima pagina)

La motivazione ufficiale del Nobel dice: "Per la scoperta dei recettori capaci di riconoscere microorganismi e attivare l'immunità innata, primo passo nella risposta immunitaria dell'organismo". Un gigante del settore, l'americano Charles Janeway, non poté condividere il Nobel, perché deceduto nel 2003. Eppure, per dirla con Eugenio Montale, su quel mare dove mettersi un vento, perché si scopri che esiste una reazione immunitaria innata con una sua memoria, anche senza l'intervento dei linfociti T e B, cioè anche in assenza di anticorpi. Nel 2000, Janeway e Medzhitov avevano identificato, anche negli invertebrati, una nuova classe di recettori nelle cellule dell'immunità innata. Con il senno di poi, si vide, cioè, che faceva capolino quella che oggi viene chiamata immunità addestrata o memoria immunitaria innata. Appunto, la parola "memoria" si abbina adesso anche all'immunità innata. A quanto se ne sa

attualmente, questa memoria dura settimane o mesi, non proprio anni, ma l'organismo reagisce prontamente ad agenti patogeni già incontrati in tale lasso di tempo. Il meccanismo che conferisce tale memoria non è, come per i linfociti T e B, un rimescolamento interno nella sequenza e la concatenazione di geni, bensì un processo detto epigenetico. In altre parole, la sequenza del Dna delle cellule deputate all'immunità innata non viene ritoccata. Quello che succede è che minuscole molecole (soprattutto quelle chiamate gruppi metilici) si attaccano al Dna in posizioni specifiche, o si attaccano ai "rochetti" attorno ai quali il Dna si avvolge (i cosiddetti istoni), creando una regolazione nuova dei prodotti di quei geni. Tali modifiche, prodotte da un incontro con una classe di agenti patogeni, sono trasmesse alle cellule figlie e alle cellule nipoti, creando, appunto, il nuovo tipo di memoria immunitaria. Ben si attaglia a questo processo il termine "addestrato" (trained),

perché non si addestra certo un organismo a fare ciò che è comunque geneticamente e spontaneamente predisposto a fare, ma lo si addestra a fare qualcosa che potenzialmente, solo potenzialmente, può fare. Gli spettacoli dei circhi equestri lo mostrano chiaramente. I grandi ghiottoni del sistema immunitario, cioè i macrofagi, capaci di inglobare, digerire e dissolvere un agente patogeno, insieme alle altre cellule caratteristiche dell'immunità innata (monociti e cellule assassine - natural killer cells) sono, appunto, capaci di apprendere a sviluppare e a trasmettere una memoria di incontri poco piacevoli per l'organismo. Una vasta rassegna sui processi dell'immunità addestrata, recentemente pubblicata su Science da un'équipe di studiosi italiani (Gioacchino Natoli dell'Istituto, olandesi, tedeschi, irlandesi e americani, promette anche, per un futuro prossimo, alcune applicazioni terapeutiche per le quali esistono incoraggianti premesse. Vengono menzionati nuovi

vaccini, capaci di armonizzare tra loro i diversi tipi di reazione immunitaria. Si parla anche di sostanze stimolanti, capaci di sbloccare la paralisi immunitaria prodotta dall'osteosarcoma e di modulare o sopprimere processi auto-infiammatori. Strano a dirsi, ancora alla fine degli anni Ottanta, sembrava ad alcuni esperti che la ricerca sui processi immunitari avesse raggiunto un piafondo, che non restasse molto altro da scoprire. Inaugurando, nel 1989, un simposio specialistico a Cold Spring Harbor, Charles Janeway, che non ne era convinto, pronunciò questa mirabile frase: "Credo che le idee, soprattutto le idee buone, possono talmente soddisfare il nostro desiderio di spiegare quanto stiamo studiando da bloccare la nostra capacità di esplorare e capire le novità". Irendicenti non dicono se avesse proprio in mente l'alba di quella che ora si chiama immunità addestrata, ma io non lo escluderei.

Massimo Piattelli Palmarini

PICCOLA POSTA

di Adriano Sofri

Una volta le elezioni erano insieme una solenne cerimonia di investitura della politica e una sua sospensione provvisoria: un concorso di idee, ideologie, promesse, programmi e personalità, concluso il quale la politica passava ai fatti, governando gli uni, opponendosi gli altri, o un po' governando un po' opponendosi tutti e due. Ora la politica comunemente intesa boccheggia quando debba governare o fare opposizione e vivacchia solo di elezioni,

morte - incauto, peraltro, se non per l'esito, per l'eventualità che finisca per riguardarlo. In una tutt'altra tempesta la signora May si è precipitata a rivendicare elezioni anticipate, anticipatissime, dopo essere stata messa in sella da un referendum al cui risultato in teoria doveva essere contraria, e che è stato ancora più dimezzato di quello turco, brogli a parte. Io non ho paura delle elezioni, ha replicato Corbyn, o qualcosa del genere. Così il governo conservatore pagherà la stagnazione economica, i tagli eccetera.

Non ha nominato l'Europa, per la permanenza nella quale in teoria avrebbe dovuto battersi. Anche a Matteo Renzi manca l'aria quando non è in campagna elettorale, come se lo strapalato referendum non c'entrasse. Governare, può farlo Gentiloni, è la cosa minore. Quanto a fare l'opposizione, basta prendere lo scrivano Bartleby e farne un gran caco: No e no, e andate a fare in culo. Certe eccezioni via via escogitate per custodire la regola - i tempi supplementari, i playoff - sono diventate la regola. Io ho un po' paura delle elezioni.

Non ha nominato l'Europa, per la permanenza nella quale in teoria avrebbe dovuto battersi. Anche a Matteo Renzi manca l'aria quando non è in campagna elettorale, come se lo strapalato referendum non c'entrasse. Governare, può farlo Gentiloni, è la cosa minore. Quanto a fare l'opposizione, basta prendere lo scrivano Bartleby e farne un gran caco: No e no, e andate a fare in culo. Certe eccezioni via via escogitate per custodire la regola - i tempi supplementari, i playoff - sono diventate la regola. Io ho un po' paura delle elezioni.

C'è Hitler in Asia

Anzi, il suo figlioccio. La paura che abbiamo di Kim Jong-un e la soluzione cinese: il calcio



SUL LETTINO - PSICANALISI DELLA POLITICA

Che Kim fosse pazzo C'era chiaro fin da subito, era anche chiaro che non si doversero lasciare in mano a un pazzo certi giochi pericolosi, perico-

losissimi, fatali addirittura a tutta l'umana specie. Invece così è stato, tutti negli anni a scrutare cosa Kim facesse con i suoi giochi, e guarda che bravo, e che ridere. Non si capisce perché Obama in tutti questi anni non abbia tolto di mano a Kim il bottone che diventava nucleare ogni giorno di più. Il ragazzino faceva esperimenti e al massimo lo si sgridava, poi ci avrebbe pensato il nuovo presidente americano a sistemare le cose. Obama al termine del proprio mandato lasciò nelle mani di Trump una patata bollente: la fine del mondo.

Se Obama era rinunciataro e malinconico, Trump viceversa subito s'impegnò a liquidare ogni problema con i suoi giocattolini, gliela avrebbe fatta vedere lui, Superman, a quel ciccone pinguino. Beh, non è affatto semplice, Trump se ne è accorto e gli schizza via il cervello per quella rabbia che così spesso mostra nel volto. Obama non ha fatto niente per togliere di mezzo Kim e i suoi giocattoli, Trump, nervosissimo, arronza soluzioni approssimative, non sa da che parte volgersi, s'innimica tutti i possibili alleati. Non che sia matto, è inferocito. In verità nessuno sa come sistemare la faccenda, siamo tutti nei guai. Certo i giapponesi corrono il rischio di sparire mentre noi, per il momento, di prenderci solo delle malsane boccate radioattive, ma non sono granché. Kim va avanti sempre più pazzo, a lui interessa solo scoppiare insieme a tutti quanti; suo padre è Hitler, uno che si rammaricò di non avere trascinato con sé tutta l'Europa all'inferno, i tedeschi soprattutto. Che fare? Eliminarlo ora, o attendere ancora? Entrambe le scelte sono arrischiatissime. Attendere significa attendere che qualcuno faccia saltare in aria il dittatore. Ma non è facile né risolutivo, come con Hitler l'attentato può fallire, lo zio di Kim pare ci abbia provato invano e sia stato ucciso. Inoltre, una volta morto Kim, ecco centomila colonnelli pronti a prenderne il posto. Pare siano tipi corrotti, non all'italiana ma nel senso peggiore del termine, rotti, rotti in testa come il loro capo. Ciascuno di loro ha con sé una pastiglia di cianuro pronta a scivolare nella bocca se le cose non vanno per il verso giusto: proprio come Hitler, Kim vuole portarsi dietro i suoi paggi, non perché li ama, ma perché li odia, non sopporterebbe la loro sopravvivenza, lo disturba assai l'idea che milioni di suoi fratelli possano continuare a esistere mentre lui se ne sta in una tomba.

D'altra parte colpire adesso comporta un rischio: ci sono davvero i missili nucleari di Kim? I pareri nel mondo sono divisi, chi sostiene A e chi B, ci sono dispute nelle case, nei bar e nelle scuole, ciascuno pensa di saperla lunga. In realtà abbiamo un bel dire e pontificare e farci belli, appena ci siamo pavoneggiati scende su di noi un'ombra: nessuno crede a quel che dice, tutti abbiamo paura, tranne quelli che la morte aspettano come una liberazione dalla noia. Che fare? La cosa più etica sarebbe quella di rinchiudere Kim in un manicomio ben vigilato, ma sappiamo che è impossibile, tutto il suo popolo è con lui, pazzo come lui; impossibile catturarne senza spargimento di sangue, probabilmente lui stesso come Nerone si farebbe uccidere da un suo schiavo. Chi finge di poter sistemare la faccenda senza dolore, mente. Certo, ciascun popolo dovrebbe partecipare all'impresa, quale saggiamente Bush padre propiziò, tutti uniti contro il trucco Saddam. Pare che la Cina finalmente si stia muovendo, per quanto abbia trescato con la Corea del nord, una bomba atomica dal vico di casa non le piacerebbe per niente. Ora ha altri ideali e piaceri la beneamata Cina, terra di tanta gloriosa civiltà, il calcio ad esempio: con una pedata da cinquanta metri il colossale Adebajo Akinfenwa potrebbe cambiare i connotati al fazione di Kim. Si scherza, ma nemmeno troppo, le cose del mondo cambiano vertiginosamente, a volte favorevolmente, sicché tanti popoli per i quali morire giovani e miseri era la prassi, un dovere dovuto a un qualche dio goloso o a un assatanato padrone, oggi vogliono vivere, e anche bene.

Umberto Silva

PREGHIERA

di Camillo Langone



Ma cosa ci vanno a fare a Venezia se non c'è più Pound? Per fare numero, per far contento il ministro Franceschini, per contribuire ai record delle presenze turistiche nelle città d'arte? "Ho un ricordo di come Pound attraversava piazza San Marco" scrive Charles Wright, poeta americano che frequenta la Serenissima in quegli anni lì e che io leggo nel bar davanti alla stazione di Mestre perché mi guardo bene dal proseguire per Santa Lucia. Del vecchio Wright la Donzelli ha raccolto tutte le poesie a soggetto italiano, un libro strugente intitolato per l'appunto "Italia" in cui Venezia appare ancora abitata da grandi figure. Oggi invece chi attraversa piazza San Marco? Non sto dicendo che tutto è perduto, sto dicendo che piazza San Marco è perduta: poi magari la si ritrova ma nel frattempo il gentiluomo cambia itinerari, sceglie luoghi meno famosi e però mai così poeticamente produttivi e va a Sasso Marconi, dove in piazza può veder passeggiare Davide Rondoni, o Rignano Flaminio, dove in piazza può veder passeggiare Claudio Damiani, o a Bisaccia, dove in piazza può veder passeggiare Franco Arminio. Se il meglio di Venezia è dentro un libro, è sufficiente leggere quel libro.

Il maestro King

L'epopea dei clown di "It" e il re dell'horror, ormai a suo agio nel salotto buono dei letterati

LE SERIE TV SPIEGATE A GIULIANO

Cose che si potevano fare nel 1990 e non si possono più fare nel 2017. Nel 1990 poteva essere trasmessa alla televisione (in Italia su Canale 5) una miniserie tratta da "It" di Stephen King. Qualcuno si spaventava, certo: ma le storie dell'orrore sono fatte per procurare brividi - e ai bambini capitavano brutti guai anche nelle favole. Qualcuno evitava di guardarla, temeva gli incubi. Qualcuno diceva "diseducativo" (un "diseducativo" non si rifiuta a nessuno, mai). Nessuno negava il diritto, a un romanzo o a una mini-serie, di schierare tra i cattivi un clown chiamato Pennywise.

Nel 2017 è bastato il trailer del remake cinematografico di "It" - uscirà a settembre, diretto dall'argentino Andrés Muschietti - per scatenare le proteste dei clown americani. I clown come professione e come categoria, su tutte le furie perché il film darà il colpo di grazia alla professione già in crisi. Nessuno ci vorrà più alle feste dei bambini, lamentano. Uno di loro, il giorno dopo la messa in rete del trailer incriminato - 197 milioni di visualizzazioni in 24 ore, e il clown si vede pochissimo - ha notato un calo dei visitatori sulla propria pagina internet.

E' stato il primo di una lunga serie. Un altro clown sostiene che sarebbe ora di finirla con le discriminazioni: "Ormai è figo dire 'non mi piacciono i clown'". Spunta la parola "razzismo": "Ho partecipato a una trasmissione televisiva, mi hanno trattato come un nero nel Sud degli anni 50! (l'originale dice come "un afro-americano"; ma non si possono evocare atmosfere da "La calda notte dell'ispettore Tibbs" con il linguaggio della correttezza politica). Un collega da Londra aveva già parlato di razzismo per un cartello appeso alla vetrina di un negozio "Qui i clown non possono entrare".

Nel 2017 Stephen King sarà festeggiato dal Salone del libro di Torino, in occasione dei suoi settant'anni. Nel 1990 non riuscivamo neanche a immaginarlo nel salotto buono dei letterati - i più svegli leggevano i suoi romanzi di nascosto. Mancavano ancora dieci anni buoni al bellissimo "On Writing - Autobiografia di un mestiere", dove mostra di conoscere, oltre alla pratica, anche la teoria. Se gli scrittori italiani avessero letto tutti i libri consigliati in appendice avrebbero un'idea più realistica di come funziona un romanzo, e del rispetto che bisogna portare al lettore.

Ai tempi della mini-serie - mancavano una decina d'anni alla sofisticata serialità dei "Soprano", un po' meno a "Mad Men" - le cose funzionavano secondo logica. C'era stato un orribile caso di cronaca con un clown assassino - Pogo the Clown Killer - e Stephen King ne aveva preso spunto per il suo romanzo. Immaginando un demone antichissimo, forse di origine aliena, che assume forme diverse: licantropo, mummia, o altra creatura spaventosa. Dipende dalle paure dei ragazzini che incontra (nello scontro finale, giù nelle fogne, sarà un ragno gigantesco, e pure femmina). Di suo, è "It" - ovvero la cosa senza nome. Diventa il pagliaccio Pennywise, con naso rosso e palloncino in tinta, quando un ragazzino lo sogna come tale. Sono parecchi, nel romanzo. A sentire gli psicologi, esistono anche ragazzini presi dal terrore alla vista dei figuranti mascherati da Topolino & company.

Da uno spaventoso episodio (Pogo The Clown fu riconosciuto colpevole e condannato a morte) Stephen King aveva ricavato nel 1986 un romanzo che dava ai ragazzini la possibilità di cavarsela, esorcizzando le paure. Nel 2017 è costretto a ricordare su Twitter che "ambasciatore non porta pena".

Mariarosa Mancuso

BORDIN LINE

di Massimo Bordin



"Siamo un partito storicamente fatto da persone che hanno avuto difficoltà con la lingua italiana, perché non avevano avuto la stessa educazione degli altri e non abbiamo mai pensato che chi avesse difficoltà con la lingua italiana non fosse degno dello stesso rispetto". Per questo - ha sostenuto ieri a Bari Michele Emiliano - il Pd non deve occuparsi delle difficoltà di alcuni esponenti di spicco del M5s nel coniugare il congiuntivo. Nelle sue parole però, oltre a mostrare, se non errori, almeno un certo appesantimento nella coniugazione evocata. Emiliano omette di ricordare che al vertice del Pci, perché questo è il partito cui si riferisce, ci sono stati Togliatti e Natta, che parlavano un italiano più che perfetto e conoscevano a menadito latino e greco antico. Anche gli altri dirigenti parlavano un italiano impeccabile, talvolta perfino lezioso. Ci fu una sola eccezione nel vertice comunista, un illustre corregionale del magistrato governatore candidato segretario: Giuseppe Di Vittorio, il cui italiano effettivamente talvolta zoppicava. Ma Di Vittorio, grande segretario della Cgil, era stato un bracciante, figlio e nipote di braccianti, che fu costretto ad abbandonare, dopo la morte del padre, la scuola elementare per aiutare i familiari a lavorare nei campi. Non risulta che Di Maio si sia mai impegnato nella raccolta dei pomodori, avendo in tutta comodità percorso un ciclo di studi che lo ha portato prossimo alla laurea. Per questo far notare i suoi reiterati errori sui congiuntivi, come gli sfondoni in storia e geografia, non è un insulto classista ma una chiave di lettura del personaggio. Oltre che della scuola contemporanea.

EDITORIALI

Euro Sì. Dibattito chiuso

Risposta definitiva di 25 Nobel sulla discussione appena aperta (pure dal Sole)

Il dibattito è il sale della democrazia, nessun tema può essere escluso e nessun interlocutore deve essere ignorato, soprattutto quando le loro opinioni raccolgono vasto consenso nella società. E quindi hanno fatto benissimo Luigi Zingales, economista di Chicago, e il Sole 24 Ore ad aprire un "dibattito serio e costruttivo" sul tema "Euro sì o no" fondato su referenze accademiche. Certo, l'Italia ha problemi più seri da risolvere, come l'elevata pressione fiscale, la spesa pubblica incompressibile, un debito pubblico che rischia di schiacciare l'economia quando i tassi si alzeranno, una produttività stagnante e un sistema politico-istituzionale bloccato, che non sembra pienamente consapevole dei problemi né intenzionato ad affrontarli in maniera seria. Ma se gran parte dell'elettorato rappresentato dalle forze definite populiste, come il Movimento 5 stelle e la Lega nord, vuole parlare di uscita dall'euro è giusto parlarne. E allora, che si apra il dibattito. Per nostra fortuna, complici le elezioni presidenziali in Francia, dove gli anti sistema sono forti e ben rappresentati, sul Monde è stato appena pubblicato un appello su questo tema, che risponde perfettamente ai requisiti fissati dal Sole 24 Ore: parla di euro ed è sottoscritto da 25 premi Nobel per l'Economia. Un po' come è accaduto in Italia, alcuni di questi Nobel sono stati tirati per la giacchetta da Marine Le Pen.

"I firmatari di questa lettera hanno posizioni diverse su questioni complesse come l'Unione monetaria e le politiche di rilancio - scrivono gli economisti - Tuttavia, le nostre opinioni convergono nella condanna della strumentalizzazione del pensiero economico nel contesto della campagna elettorale francese". Cosa affermano sulle proposte a proposito dell'uscita dall'euro? Primo: "Le politiche isolazioniste e protezionistiche e le svalutazioni competitive, tutte effettuate a spese di altri paesi, sono mezzi pericolosi per cercare di generare crescita. Portano a ritorsioni e guerre commerciali. Alla fine, si riveleranno dannose sia per la Francia che per i suoi partner commerciali". Secondo: "C'è una grande differenza tra la scelta di non aderire all'euro sin dall'inizio e uscire dopo averlo adottato". Terzo: "Dobbiamo rinnovare l'impegno per la giustizia e l'equità sociale, ma possiamo e dobbiamo ottenere la protezione sociale senza protezionismo economico". I 25 economisti da Angus Deaton a Eugene Fama, da Jean Tirole ad Amartya Sen, passando per Edmund Phelps e Joseph Stiglitz (un santino degli eurocritici) e includendo Robert Mundell che ha vinto il Nobel proprio per i suoi studi sulle aree valutarie ottimali, hanno idee diverse su tantissime cose. Ma concordano su un punto: l'uscita dall'euro è una boiata pazzesca. Dibattito chiuso. Ora pensiamo alle cose serie.

Cari politici, siete pronti?

La debolezza italiana di non capire la post politica della responsabilità

Insistiamo, da qualche giorno, su un "memorandum", o un manifesto, o se preferite una modesta proposta a tutte le forze politiche responsabili (esclusi cioè gli sfasciarcarrozzisti populisti-declini-statalisti) affinché da subito, e anche prima delle elezioni (non siamo purtroppo la Gran Bretagna, dove si decide di votare quando la sovranità della politica decide che sia necessario per il paese farlo) si accordino per "stabilire dieci concreti provvedimenti di politica economica necessari per dare una spinta al nostro paese (e intervenire in modo strutturale sui problemi dell'Italia)", abbiamo scritto sul Foglio di sabato. Dal progressivo taglio delle imposte alla liberalizzazione dei servizi pubblici locali, dall'alleggerimento del debito pubblico alle regole sul lavoro, alla giustizia. Abbiamo invitato a firmarli prima del voto e in modo condiviso. Un appello alla responsabilità. Siamo raccogliendo contributi di idee nella direzione dello spunto del Foglio, benvenuti. Abbiamo ottenuto delle risposte favorevoli, altre più interlocutorie, altre politicamente critiche. Nessun problema, è il bello della democra-

zia. Ma c'è una domanda che, alla nostra classe politica tutta intera, è necessario porre. Gli appelli e le proposte per intese responsabili (non è obbligatorio chiamarle bipartisan) sulle riforme urgenti e inderogabili per il paese non sono nuovi, non pretendiamo copyright. Ci sono stati in vari momenti della nostra storia recente. Ai tempi delle riforme col loden di Monti; o quando Giorgio Napolitano indicò la via da percorrere alle Camere riunite. In quei momenti, si sono sempre raccolti battimani e solenni impegni alla responsabilità. Ma sono poi sempre stati smentiti. Per ignavia e convenienza della politichetta? Anche, e può starci. Ma soprattutto per una questione di fondo: in Italia quasi nessun politico (o davvero pochi) ha ancora capito, ma capito davvero, che la vecchia politica destra-sinistra (o peggio mio-tuo) è finita: vi dice niente il tentativo "post politico" di Macron in Francia? L'unica "ideologia" di fronte alla barbarie populista si chiama realismo e responsabilità. Le cose che servono sono chiare. Cari politici, siete pronti per questo? Battete un colpo.

"Report", Benigni e l'autosputtanamento

L'errore di chi manda in onda l'egemonia subculturale del M5s

C'è il solito giornalista sudaticcio che sbatte il microfono tra i denti del malcapitato, e non per fargli un'intervista - poiché quello nemmeno riesce a capire le domande (la vera fatica delle interviste non è aggredire l'intervistato, ma ottenere delle risposte più o meno intelligenti) - ma proprio per non farlo rispondere, per molestarlo, per costruirne una sceneggiatura composta di sole suggestioni e pernacchie. E c'è allora il grande nome, il premio Oscar, l'attore italiano più conosciuto nel mondo, Roberto Benigni - lui che questo giornale ha spesso criticato, e pour cause - tirato in mezzo, a fondo, nella fanghiglia indistinta, che è l'unico motivo per il quale una storia come quella che stiamo per riassumere, una vicenda che non sta in piedi, invece si accende nell'idea lurida e suicidale che in questo paese non si debba salvare niente e nessuno. Che è poi la stupidità dominante del pensiero unico grillino: "Anvedi, è tutto un magna magna!". E dunque ecco la tesi rocambolesca: Benigni compra degli studi cinematografici in Umbria all'inizio degli anni Duemila, dopo il successo di "La

vita è bella". L'operazione va maluccio, l'industria cinematografica è in crisi, e lui ci rimette all'incirca cinque milioni di euro, così alla fine vende gli studi che aveva acquistato a Cinecittà Spa, che è un'azienda privata che ha per soci anche Luigi Abete e Diego Della Valle. Oltre dieci anni dopo, cioè oggi, anno domini 2017, il ministero dei Beni culturali pensa di acquistare Cinecittà. Ed ecco lo scandalo, e la finta domanda a Benigni: ripianano i tuoi debiti con i soldi pubblici? E ci sarebbe da sorridere per questi collegamenti gratuiti, se non fosse che sono stati espressi in televisione, dalla Rai, a "Report", confermandoci quanto l'informazione mainstream viva in un mondo deformato, nel culto spasmodico dell'autosputtanamento nazionale, tra escrescenze da lei stessa create, esagerazioni caricaturali prive di ogni scala comparativa che - ovviamente - manda in solluchero la banda Grillebs e tutto il codazzo degli imbecilli blog-dipendenti. Le bocche urlanti sembrano generose, i profili veri e risolti. Intanto scompaiono le uniche cose preziose: il talento, la fantasia e la grazia civile.



Il renziano Andrea Romano contro Calenda "l'equidistante"

Roma. L'insofferenza renziana verso il presidente dei senatori del Pd Luigi Zanda e il ministro dello sviluppo Carlo Calenda, teorici di un fronte anti-populista, si fa consistente. "L'errore più grave di qualunque politico, anche e soprattutto quando si nega di esserlo - dice al Foglio il deputato renziano Andrea Romano, che peraltro viene dallo stesso partito di Calenda, Scelta Civica - è credere alla propria propaganda. Comprendo l'ambizione di Calenda, che nel momento di difficoltà del Pd dopo il referendum del 4 dicembre ha forse immaginato di essere il punto di equilibrio tra destra e sinistra, ma il tempo dell'equidistanza è finito da un pezzo e appartiene ad una stagione politica sepolta dagli eventi di questi anni".

E oggi è doveroso, aggiunge Romano riferendosi al dialogo avviato da Luigi Zanda con Forza Italia, "non confondere la destra immaginaria con cui ci si vorrebbe alleare con la destra reale che si ha di fronte, un po' come è doveroso richiamare Bersani e la sua illusione di allearsi con M5s alla realtà dei M5s in carne e ossa. Guardiamo che cos'è Forza Italia davvero; è quel partito che in Parlamento, in questa legislatura ha votato contro il jobs act, le riforme costituzionali, la riduzione della pressione fiscale. E' il partito stavotando contro il testamento biologico. Ha votato contro le unioni civili. Non confondiamo dunque Forza Italia con un partito liberale. Direi anzi che c'è stato un passo indietro rispetto al classico ventennio berlusconiano, quando qualche timido tentativo ci fu. Adesso meno che mai". Forza Italia, sottolinea Romano, "è ben rappresentata da Brunetta e Toti. Anche a me farebbe piacere avere un partito liberale dall'altra parte. Ma la realtà è un'altra, non solo per ragioni di tattica politica ma anche di convinzione. Di fatto Forza Italia è sempre più vicina alla retorica sovranista sia sul tema delle politiche economiche che sui diritti civili. Aggiungo un altro elemento. Quando noi polemizziamo con i Cinque Stelle definendoli un partito azienda, non dimentichiamo

che il modello cui Casaleggio si è ispirato è Forza Italia, per quanto i Cinque Stelle siano più brutali". Attenzione però, avverte il deputato del Pd: "Io non ho mai confuso gli elettori di Forza Italia con Forza Italia, un partito che al proprio interno non è affatto organizzato in modo democratico. Tant'è che ancora oggi non riesce a risolvere il tema della successione a Berlusconi". Per Romano "è molto sbagliato confondere il Pd con un partito populista", come fa Calenda, "non vedendo la differenza tra essere populisti ed essere popolari. Come si fa ad attaccare la riduzione della pressione fiscale realizzata dal governo Renzi, come fa Calenda? Come si fa a considerare semplicistica una strategia incentrata su meno tasse e più diritti? Il disprezzo dell'elettore, che giustamente chiede semplificazioni leggibili, non è mai un buon viatico per chi svolge un lavoro politico".

Quanto a Zanda che teorizza un confronto elettorale con Forza Italia, Romano dice che "quello di oggi finalmente è un Pd che realizza

David Allegranti

La terza via tra élite e "sfascisti". Parlano Panebianco e Orsina

Roma. C'è una continuità tra il "no" pronunciato dalle élite culturali e politiche italiane (con contorno di girotondi) contro Silvio Berlusconi, prima, e quello annunciato, poi, dalle stesse élite contro Matteo Renzi, ci si domandava ieri su questo giornale? E perché, di fronte allo "sfascismo" a Cinque stelle, le élite medesime non insorgono, e anzi si trincerano dietro la parola "Costituzione" - bandiera guarda caso innalzata dagli "sfascisti" che difendono la Costituzione ma vogliono abolire il vincolo di mandato da essa previsto? Non ci sarà, al fondo, sempre la stessa battaglia per la difesa di uno status quo prima di tutto economico, in cui il "nemico" è colui che vuole ridurre la presenza dello stato? "C'è, in Italia, una maggioranza netta a favore di una forte presenza dello stato nella vita civile, e c'è sempre stata", dice il politologo ed editorialista del Corriere della Sera Angelo Panebianco. Ma c'è anche un altro aspetto che spiega la non reazione di

fronte alle forze cosiddette "sfasciste": "C'è, nella storia d'Italia", dice Panebianco, "una presenza costante di forze dall'orientamento eversivo nei confronti della democrazia rappresentativa - elemento presente oggi nelle forze antisistema. E il fatto che queste forze siano anche stataliste riduce l'ostilità nei loro confronti da parte di coloro che invece sarebbero favorevoli alla democrazia rappresentativa. Ed ecco l'affinità tra i Luigi Di Maio e i moltissimi attori che, all'interno della società italiana, condividono l'idea che lo stato debba essere presentissimo e che la sua presenza non si possa ridurre". Anche una parte dell'ostilità verso Berlusconi, per Panebianco, "era dovuta alla promessa di una riduzione dell'intervento dello stato, più che al conflitto di interessi o ad altro. Poi Berlusconi non la mantenne, la promessa, e per varie ragioni. Primo, per limiti culturali suoi: se avesse davvero voluto agire in quel senso, avrebbe dovuto

prima ridurre il peso del debito pubblico. Cosa che non aveva la voglia o la forza di fare. Secondo, perché il sistema politico-istituzionale non dà al presidente del Consiglio la forza per poterlo fare - e il referendum ha bocciato l'ipotesi di un rafforzamento dei suoi poteri. Terzo, perché nella sua coalizione c'era la Lega, contraria alla riduzione del peso dello Stato". Ma il voler conservare la Costituzione così com'è - parlamentarista, pluralista e collegiale - può essere un modo per tenere a distanza il liberismo in campo economico? "In parte sì", dice lo storico e politologo Giovanni Orsina, perché "anche l'evitare che il sistema politico possa prendere decisioni finisse per conservare uno status quo corporativo. E però il modello grillino sta diventando sempre più corporativo: il M5s ha voluto e vuole esprimere microinteressi presenti nella società italiana, con l'idea che il bene comune sia la somma di ciò che pensano le persone comuni. Cosa

vincente tanto più in una società 'narcisista' come quella italiana. Ma alla fine ha un programma di natura conservatrice, dove ciascuno vota e predilige il tipo di provvedimento che non mette in pericolo il suo giardino. Ed ecco che il piccolo e bello diventa la più importante parola d'ordine dei grillini". I Cinque stelle, a differenza del Berlusconi che pure, all'inizio, aveva venature politiche anticaste, dice Orsina, "vogliono che la politica sia gestita dal cittadino, ma vogliono anche uno stato iper-interventista. Per loro la politica deve entrare nei meccanismi della società civile e del mercato. Berlusconi diceva: 'Togliamo i politici di professione', ma poi ha annacquato il suo messaggio liberista. I Cinque stelle dicono: 'Sentiamo quello che dice la gente'. Solo che poi la gente riproduce la difesa del suo piccolo ambito esistenziale - che poi è una difesa di microinteressi di natura corporativa".

Marianna Rizzini

Capitali in fuga, le conseguenze già visibili del peronismo

IL DEBITO TARGET 2 DELL'ITALIA SALE A 420 MILIARDI, IL MASSIMO STORICO. MA È SOLO L'ANTIPASTO DI UN 2018 "NO EURO"

Roma. Che succede ai nostri portafogli se a febbraio 2018, o prima, Beppe Grillo vince le elezioni e il fronte sovranista dell'uscita dall'euro gli dà una mano a conquistare la maggioranza parlamentare? In altri termini se le forze cosiddette responsabili, dal Pd a Forza Italia, non concordano fin da ora su un'agenda a difesa non solo e non tanto dell'Europa e della sua moneta, ma degli interessi, quelli si sovrani, di famiglie e imprese? Per saperlo non servono né la palla di vetro né le promesse degli apprendisti stregoni del grillismo e del leghismo che teorizzano le meraviglie del ritorno alla lira e del batter moneta, o della "valuta fiscale" o "etica" che dovrebbe provvisoriamente affiancarsi all'euro, e neppure la ricetta del Cav., alla quale lui per primo non crede, della doppia circolazione con il ritorno delle am-lire, quelle dell'occupazione alleata nell'Italia sconfitta e in macerie (appunto).

Quel che succederà sta in realtà già accadendo, magari a nostra insaputa, ma certo non lontano dagli occhi degli osservatori più autorevoli, italiani e non. Ecco le cifre, dal Bollettino economico della Banca d'Italia del 13 aprile: nel corso del 2016 gli investimenti finanziari stranieri in titoli italiani pubblici e privati si sono ridotti di 75,2 miliardi, mentre 78,7 miliardi di residenti in Italia hanno investito sull'estero. Totale 153,9 miliardi. Nei primi tre mesi 2017 la tendenza ha accelerato di altri 63 miliardi, portando il debito finanziario di Bankitalia verso il sistema europeo, il cosiddetto Target 2, a 420 miliardi: era a 357 a fine 2016 e 247 a fine 2015. Siamo ora a livelli superiori al 2012, al culmine della crisi dell'euro quando Grecia e Italia rischiavano il default.

Al di là delle tecnicità, il Target 2 è un paniere di scambio tra banche nazionali dell'euro, garantito dalla Banca centrale europea, nel quale ci sono debitori e creditori: se Bankitalia è indebitata per 420 miliardi la Bundesbank tedesca a fine 2016 ha un credito di 830. La Spagna è

Spagna si deve principalmente al suo deficit, per l'Italia entra in ballo un altro indicatore tenuto d'occhio dai grandi investitori, il Sentix, che indica le probabilità di uscita dall'euro. Ebbene, se questa è nulla per Madrid, e per la Grecia non rispecchia più la volontà del suo popolo, il Sentix si è risvegliato per Parigi e Roma. La probabilità di una "Frexit" in caso di vittoria di Marine Le Pen sono quotate all'8 per cento, quelle di un "Italexit" con le forze populiste al 14. Il massimo".



quello che succederà sta in realtà già accadendo, magari a nostra insaputa, ma certo non lontano dagli occhi degli osservatori più autorevoli, italiani e non. Ecco le cifre, dal Bollettino economico della Banca d'Italia del 13 aprile: nel corso del 2016 gli investimenti finanziari stranieri in titoli italiani pubblici e privati si sono ridotti di 75,2 miliardi, mentre 78,7 miliardi di residenti in Italia hanno investito sull'estero. Totale 153,9 miliardi. Nei primi tre mesi 2017 la tendenza ha accelerato di altri 63 miliardi, portando il debito finanziario di Bankitalia verso il sistema europeo, il cosiddetto Target 2, a 420 miliardi: era a 357 a fine 2016 e 247 a fine 2015. Siamo ora a livelli superiori al 2012, al culmine della crisi dell'euro quando Grecia e Italia rischiavano il default.

Ha scritto a marzo l'economista tedesco Daniel Gros, direttore del Centro europeo di studi politici, non certo un falco: "Mentre lo squilibrio finanziario della

lo stato degli investimenti all'estero Bankitalia ha sempre minimizzato su questa fuga di capitali, in particolare delle famiglie italiane, attribuendola a "ricomposizioni e diversificazioni di portafogli" verso fondi e assicurazioni estere. Fa il suo lavoro. Ma un ex banchiere centrale come Lorenzo Bini Smaghi, ex membro del board esecutivo della Bce, oggi presidente di Société Générale, Chianti-Banca e Italgas, a un convegno del Foglio del 24 febbraio non ha espresso dubbi: "Se un futuro governo italiano volesse uscire dall'euro il paese non potrebbe mai ripagare i propri debiti, che andrebbero di filato nelle mani del Fondo monetario internazionale". Ovvero, un'austerità alla greca o peggio, proprio il contrario di ciò che promettono Grillo, Matteo Salvini e compagnia. Ma non ci sono solo le partite finanziarie. Gli investimenti industriali dall'estero si sono ridotti nel 2016 da 83,6 a 65,5 mi-

liardi, del 22 per cento, seguendo - secondo un rapporto Zephyr Merger & Acquisition - sia la crescente instabilità politica (successo grillino a Roma e Torino, sconfitta renziana al referendum) - sia il calo di competitività che, come osserva il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoa-Schioppa, non riguarda solo l'Italia ma tutta l'Europa (e tuttavia il nostro paese resta in coda). Claudio Costamagna, presidente della Cassa depositi e prestiti, dice al Foglio che "oggi la liquidità è l'ultimo dei problemi, ce n'è fin troppa. Mancano però progetti a lungo termine e la volontà politica di realizzarli". Costamagna ha citato le infrastrutture che potrebbero essere realizzate a livello locale se regioni e comuni cedessero quote delle loro partecipate. "Purtroppo il referendum ha confermato i loro poteri e i diritti di veto elargiti nel 2001". Il benecommunisto locale e nazionale sono, assieme al recupero di sovranità monetaria, l'altro specchio per le allodole del fronte Grillo-Salvini, al quale si aggregano i potentati regionali della sinistra tipo Michele Emiliano. I risultati si vedono dalla Puglia al Campidoglio. "Uno shock italiano per l'euro non è neppure evocabile nei colloqui ufficiali" dice Padoa-Schioppa. "Gli interlocutori corrobberanno immediatamente a telefonare", e la tentazione di farla pagare all'Italia come una seconda Lehman Brothers cresce. Ma a ben vedere l'antipasto di ciò che accadrebbe nel 2018 è già in tavola. Il peronismo fa danni ancora prima di essere al governo. E' urgente che gli altri si sveglino. L'Olanda, la Francia, la Spagna, perfino la Grecia, hanno tutte rifiutato questa fuga dalla responsabilità, nel Nord come nel Sud d'Europa, per difendere non gli eurocrati di Bruxelles ma gli interessi nazionali. L'Italia che fa?

Renzo Rosati

La tesi del nuovo saggio di Francesco Germinario, uno degli storici italiani più acuti della destra radicale, è dirimente: l'autore involontario del manifesto del negazionismo a sinistra sarebbe un fisico ebreo austriaco, Martin Axelrad (1926-2010). Pur non credendo nell'odio di sé ebraico, "finezionismo" che presuppone una psicologia dei popoli storiograficamente sterile, Germinario ci propone una disamina di un documento che - ed è qui la tesi forte - ha dimostrato tutti i limiti epistemologici del marxismo nella comprensione della storia del Novecento. Germinario non ci propone un'altra storia del negazionismo, ma l'analisi dei limiti del negazionismo a sinistra partendo da un articolo ritenuto la base ideologica. "Auschwitz o il grande alibi", pubblicato nel 1960 sulla rivista francese Programme communiste (l'organo del Partito comunista internazionale), è un articolo in cui Axelrad sostiene che i nazisti non avrebbero sterminato gli ebrei in quanto ebrei, ma in quanto membri della piccola borghesia, destinata a scomparire con "l'irresistibile avanzata della concentrazione del capitale". Estremizzando la posizione "funzionalista", egli aggiunge che è stata la guerra a guidare il nazismo, braccio del "grande capitale", allo sterminio degli ebrei (in quanto forza-lavoro ormai priva di valore).

LIBRI
Francesco Germinario
NEGAZIONISMO A SINISTRA
Asterois, 174 pp., 18 euro

Auschwitz, simbolo della "barbarie nazista", sarebbe invece il "grande alibi" dei paesi vincitori (democrazie occidentali e "popolari"), perché avrebbe obnubilato la classe lavoratrice, facendole credere che ci fosse una differenza tra antifascismo e fascismo, privandola quindi della spinta rivoluzionaria. Germinario non si ferma ad analizzare questo documento tutt'altro che innovativo, ma cerca di dimostrare come essa sia la spia dell'incapacità da parte del marxismo ortodosso, da un lato, di comprendere il fenomeno del totalitarismo e, dall'altro, di cogliere la novità dell'antisemitismo nazista. Due limiti superabili solo con il "revisionismo" liberale o con l'"eresia". Come si è giunti a Bordigha e al negazionismo francese? Il negazionismo di sinistra, erede del pacifismo marxista del periodo interbellico, ha attribuito l'articolo su Auschwitz a un teorico di spicco del marxismo critico per "nobilitarsi". Ma non solo: il bordighismo, pur annullando la specificità di Auschwitz (l'antisemitismo è sempre il prodotto della piccola borghesia aizzata dal grande capitale), non ha mai negato l'esistenza delle camere a gas (ne ha criticato l'uso politico da parte dell'antifascismo democratico e staliniano). Sarà lo stesso Axelrad a ribadirlo con forza su Le Proletaire nel 1996. Com'è avvenuta l'appropriazione da parte di Guillaume Thion ecc.? Se è vero che il marxismo non ha saputo cogliere la specificità del totalitarismo e dello stesso antisemitismo, lo è altrettanto che il negazionismo di sinistra ha fatto il salto politico: Auschwitz diventa il simbolo dell'"alleanza reazionaria" fra proletariato e piccola borghesia, perché è uno dei tanti luoghi "anonimi" della mano nera capitalistica. Una volta, però, caduto il blocco sovietico, Auschwitz è diventato non solo il simbolo della barbarie nazista, ma anche quello di tutto l'antifascismo occidentale. Questo processo ha posto fine al negazionismo a sinistra di stampo marxista, nella misura in cui è stato fagocitato da quello di destra. Oggi i suoi residui sopravvivono in quello strano fenomeno politico che è l'islamo-gauchismo e, più in generale, nel "dottrinarismo", nella visione "gnostica" e non "scettica" delle ideologie. Che oggi si può declinare nel paradigma della postverità.

IL FOGLIO quotidiano
Direttore Responsabile: Claudio Cerasa
Vicedirettore: Maurizio Crippa
Coordinamento: Piero Vietti
Redazione: David Allegranti, Giovanni Battistuzzi, Annalena Benini, Alberto Brambilla, Luciano Capone, Eugenio Cau, Nicola Ferraresi, Luca Gambardella, Mattia Imberti, Matteo Matusz, Giulio Motti, Salvatore Merlo, Paola Peduzzi, Giulia Pompili, Daniele Raineri, Marianna Rizzini.
Giuseppe Sottile (responsabile dell'inserito del sabato)
Editore: Il Foglio Quotidiano società cooperativa
Via Vittorio Pisani 19 - 20124 Milano
Tel. 06/589090.1
La testata beneficia di contributi diretti di cui alla legge n. 250/90
Presidente: Giuliano Ferrara
Redazione Roma: Lungotevere Raffaello Sanzio 8/c
00153 Roma - Tel. 06/589090.1 - Fax 06/58335499
Registrazione Tribunale di Milano n. 611 del 7/12/1995
Tipografe
Il Sole 24 Ore Sp.A., via Tiburtina Valeria km. 68,700
07061 Carsoli (AQ)
Qualprinters srl - Via Enrico Mattei, 2 - Villasanta (Mb)
Distribuzione: Press di Distribuzione Stampa e Multimedia S.r.l. - Via Mondadori, 1 - 20090 Segrate (Mi)
Concessionaria per la raccolta di pubblicità e pubblicità legale:
A. MANZONI & C. SpA - Via Nervesa, 21
20139 Milano tel. 02/574941
Pubblicità sul sito: Moving Up Srl Via Passarella 4
20122 Milano - info@movingup.it tel. 02/3720942
Copia Euro 1,80 Arretrati Euro 3,00+ Sped. Post.
ISSN 1128 - 6164
www.ilfoglio.it e-mail: letter@ilfoglio.it

May va al voto

Ora il fronte anti Brexit ha 50 giorni (pochi) per rispondere con una campagna credibile

(segue dalla prima pagina)

Non si tratta solamente di sondaggi, nei quali comunque il Labour, principale forza d'opposizione ai conservatori della May, viaggia con un distacco di almeno 15 punti percentuali (se non di più: l'ultima rilevazione YouGov, da i Tory al 44 per cento e il Labour al 23, ventun punti percentuali di scarto) quanto piuttosto dell'inconsistenza ideologica che, soprattutto sulla Brexit, ha dominato la retorica laburista in questi primi passaggi del negoziato sull'uscita dall'Unione europea.

Per Jeremy Corbyn, leader del Labour, questa elezione può essere la fine di tutto, quel momento della verità che lui stesso ha invocato molte volte rimandandolo però all'infinito - soprattutto nel confronto parlamentare sulla Brexit. Per gli scozzesi, che vogliono un altro referendum sull'indipendenza per restare europei, questo voto non è un vantaggio: se si rafforza la May, si indebolisce il fronte già non solidissimo degli indipendentisti, che temono un'altra sconfitta. Per l'Ukip, che è in mezzo a una guerra interna sanguinosa, un voto non può che radicalizzare i più radicali, ed elettoralemente l'esito potrebbe non essere vantaggioso. L'unica vera chance di far rimpiangere alla May questo atto di forza in perfetto stile Thatcheriano - la Lady di ferro fece la stessa cosa nel 1983 e nel 1987: elezioni amministrative a maggio, come avviene quest'anno, il 4, ed elezioni generali a giugno - è nelle mani di un partito che ancora non c'è, pur se ci si lavora da tempo.

E' il fronte anti Brexit, il cosiddetto partito del "48 per cento", dalla percentuale ottenuta dal "remain" al referendum dello scorso anno. I liberaldemocratici fin da subito hanno tentato di animare questa nuova forza, ma partivano da una base misera, essendo stati quasi annullati dal voto del 2015. Ma sia Tim Farron, il leader dei Lib-dems, sia il più noto Nick Clegg, ex leader che ora si occupa di Brexit per il partito, hanno iniziato una charme offensiva europeista che si allarga anche sul continente e che tenta di attrarre i laburisti insoddisfatti rispetto a Corbyn e i conservatori anti Brexit. Quest'operazione è ideologicamente coperta da Blair e dai blairiani e per conoscerne idee e ispirazioni basta leggere ogni settimana il New European, un giornale che doveva durare massimo sei settimane e che ora è diventato l'organo (aggressivissimo) degli anti Brexit. Molti addetti ai lavori dicono che il processo di creazione di una nuova forza politica contro l'uscita dall'Ue è più avanzato di quel che si creda, ma ancora non è chiaro se lo slancio sarà delegato ai liberaldemocratici o piuttosto all'ala moderata del Labour che potrebbe, in un colpo solo, emanciparsi dalla definizione di "corrente minoritaria" e disfarsi di Corbyn. Creare un partito dal nulla non è facile - non è impossibile però, e il primo test arriva domenica in Francia con Emmanuel Macron - e soprattutto manca ancora la figura di un leader. Si pensava che ci fosse tempo per le consultazioni, ma ora May impone un'accelerazione. Sette settimane per organizzarsi sono poche, anche se in realtà gli anti Brexit sono già molto collegati tra loro: forse per questo il premier ha avuto tanta fretta.

Paola Peduzzi
Twitter @paolapeduzzi

Una maggioranza delegittimata non può più governare. Lezioni da T. May

Al direttore - Se poi trovano pure il vaccino per l'Hiv, Report li aspetta fuori.

Giuseppe De Filippi

Al direttore - Condivido quasi tutta l'intervista di Calenda. E' vero: i grillini si battono con un'agenda più europea e con la ripresa, e non con l'annacquamento (leggi liberalizzazioni) del programma riformista del triennio renziano. Ma se è così trovo allarmante un inciso, ahimè non secondario, dell'intervista al ministro Calenda: quello in cui egli oppone una "politica dell'offerta" (competitività, innovazione, Industria 4.0) alla "politica della domanda... attraverso tagli fiscali generalizzati che non possiamo permetterci". Intanto il taglio fiscale degli 80 euro non fu affatto generalizzato. Ma la riduzione del carico fiscale, a mio avviso, è il cuore delle "promesse" riformiste di Renzi. Che si possono "graduare" ma non cancellare come politiche, troppo permissive, della "domanda" opponendole alle "politiche dell'offerta". Le politiche di supply side (dell'offerta e degli investimenti), ad esempio quelle che hanno permesso la straordinaria crescita Usa degli anni 80, si fondano sulla riduzione contestuale (anche piuttosto generalizzata) della pressione e del carico fiscale sui redditi, premiano l'utilizzo come investimento. Del resto, ministro Calenda, con quali risorse si alimenterebbe una politica dell'offerta in Italia restando fermi l'attuale perimetro della spesa pubblica e della tassazione? Non c'è alternativa a una politica di "riforme" intesa come aggressione, ai fini di creare spazi a una politica dell'offerta, al livello della spesa pubblica, del servizio del debito e dell'alta tassazione come le tre ragioni della decrescita italiana. A cui aggiungerei una innovazione delle relazioni industriali "partecipativa" e non conflittuale che premi la domanda (crescita salariale) attraverso la contrattazione della produttività. Ben venga una ventata di liberalismo attivo e modernizzatore come quello della supply side economics (politica dell'offerta) invocata da Calenda. Ma non vanifichiamola, caro ministro, con la "correzione italiana" (e di sinistra ideologica) secondo cui potremmo avere politica dell'offerta, più investimenti e più innovazione con un regime di alta tassazione e senza "tagli fiscali" (generalizzati e non). Più offerta = meno tasse. E' il contrario che non ci possiamo permettere, caro ministro.

Umberto Minopoli

Al direttore - Le élite nostrane non hanno una base culturale che le caratterizzi per chiaro con-

vinto, orientamento politico. Quelle, diciamo, intellettuali provengono da una cultura fondamentalmente antiliberale, quelle economiche idem, quelle politiche, anche. Dal 1876. Questo ha prodotto un insieme di entità denaro pubblico dipendenti. La contesa politica s'è sempre sviluppata sul disputarsi il controllo e la gestione delle finanze pubbliche. I sindacati, tutti impostati ideologicamente e la propensione italica all'assistenzialismo di stato, hanno fatto il resto. Il grillismo rientra, concettualmente in quell'alveo, come il No referendum. Cnicamente: la botte restituisce il vino che c'è stato messo dentro. Il consenso per Berlusconi del '94: "Cambiare lo stato in senso liberale" fu dovuto, alle rinvicite di parte e al fatto che i suoi elettori non avevano capito cosa significasse, anche per loro, il cambiamento in senso liberale. Siamo ancora lì. Grillo è un epifenomeno. Auguri.

Moreno Lupi

L'unica rivoluzione possibile, in Italia, è una grande rivoluzione liberale. Ed essendo l'unica rivoluzione possibile è anche l'unica vera rivoluzione temuta, e i grillini infatti, dalle cose serie, se ne stanno sempre alla larga.

Al direttore - Accogliendo il Vostro invito, da lettore "di lungo corso", non posso non inviarti la mia "priorità per l'Italia". Una vera e sistemica riforma del nostro paese non può prescindere da una particolare attenzione verso i giovani, futuro della società e dell'Italia. Una delle priorità, indelegabili della nostra Italia è una vera e concreta riforma del sistema scolastico. Negli ultimi anni abbiamo assistito a tiepide, e talvolta inutili, "simili riforme" della scuola. Passando attraverso la "maturità a punti" e la Buona Scuola, i nostri ragazzi tentano di entrare nel mondo del lavoro disorientati e impauriti. Terminato il ciclo scolastico i giovani cercano lavoro, senza minimamente

Alta Società

Altissima e davvero eccellente, con le antiche ricette dei Gonzaga e quelle gustosissime della tradizione mantovana ed emiliana, la cucina di Romano Tamani. La sua "Ambasciata" sul Po a Quistello, è una vera e propria rappresentanza diplomatica del buon gusto.

considerare una seconda opzione: "... se non trovo lavoro, provo a creare un lavoro". Ma non è colpa dei nostri ragazzi. Il sistema scolastico italiano è ormai arcaico, orientato a una preparazione meramente teorica e dottrinale. Gli insegnanti delle Scuole di ogni ordine e grado aggiornano la loro preparazione professionale autonomamente, e solo se dotati di un forte senso di responsabilità, la Buona Scuola ha fortemente inciso sulla motivazione di molti giovani insegnanti che, dopo anni di attesa di una titolarità di cattedra hanno guadagnato soltanto una "pendolarità" di cattedra, dovendo attraversare l'Italia dal nord al sud, e viceversa, settimanalmente, per poter svolgere il proprio prezioso servizio di insegnante. (Suggerisco di ascoltare le conversazioni di tanti insegnanti che si ritrovano le domeniche sera sui voli "low cost" diretti al nord d'Italia e comprendere lo stato d'animo di queste persone). In Italia manca un sistema scolastico in grado di far sviluppare il talento di ciascun giovane. I programmi, tranne rare eccezioni, contengono una formazione meramente teorica; gli insegnanti, tranne rare eccezioni, si preoccupano solo di "seguire i programmi", senza "seguire gli studenti". Manca una scuola in grado di "preparare alla società", manca una scuola in cui si parli di politica intesa come "alto servizio" alla Società, manca una scuola che insegni l'imprenditorialità e soprattutto l'autoimprenditorialità, manca una scuola che insegni il "ruolo delle istituzioni" per trasmettere il "senso delle istituzioni", manca una scuola in cui gli studenti possano formulare proposte e progetti per l'Italia da sottoporre alle autorità competenti, manca una scuola in cui gli studenti vengono interpellati dalle istituzioni per meglio

IL RIEMPIVITO di Pierangelo Buttafuoco

Questa vittoria annunciata di Matteo Renzi alle primarie del Pd - per sbaragliare gli sfidanti, Andrea Orlando e Michele Emiliano - ha già l'affore di una sudata inutile. Malgrado gli sforzi dei ciapiapi di chi piace alla gente che piace nel celebrare il fasto, il cosiddetto Pd - o quel che ne resta dopo la cura Renzi - è già un corpo estraneo nel sentimento generale. Arriverà terzo dopo Grillo e dopo Berlusconi. Il Pd, insomma, è solo un Psdi dove in luogo di un Mario Tanassi c'è una specie di Kim Jong-Un. Peraltro disarmato.

orientare le politiche sociali, manca una scuola in grado di far comprendere a ogni ragazzo che egli è un cittadino di questa nostra Italia, manca una scuola che fornisca agli studenti gli strumenti, la competenza e l'ottimismo per non lasciarsi ingannare dai "profeti di sventura" ormai presenti ovunque. Manca, infine, una scuola collegata con il "mondo del lavoro" attraverso una reale sinergia con imprese, private e pubbliche, e istituzioni. E' ora di una grande e seria riforma della scuola, ripartendo anche dall'esperienza delle scuole di avviamento professionale" degli anni 50 e 60, anni della ricostruzione post-bellica, anni in cui sono state messe le basi per il "boom economico" degli anni 80. Ovviamente le condizioni socio economiche di oggi sono diverse, ma proporre una scuola di avviamento professionale 2.0, anche supportata dalle imprese, potrebbe essere lo stimolo per una giovane e innovativa autoimprenditorialità. E' necessaria una grande riforma di tutto il sistema scolastico in grado di creare una sinergia operativa tra scuola e istituzioni, tra studenti e amministratori della cosa pubblica, una grande riforma che consentirà di stimolare tra i giovani anche il desiderio di un impegno politico serio, competente, lontano dalla demagogia e dal populismo. A chi, leggendo queste mie brevi e forse superficiali considerazioni, obietterà che per una grande riforma della scuola "servono i necessari fondi", rispondo: i soldi si possono trovare coinvolgendo le imprese private nell'ambito di una politica liberale, serena, invece, tanto buon senso, purtroppo non sempre facile da trovare tra gli addetti ai lavori... tuttavia, sono e resto assolutamente ottimista! W la scuola 2.0.

Andrea Zapparoli

Al direttore - Caro Cerasa, secondo lei è una mossa che indica forza o debolezza quella fatta da Theresa May, che ha scelto di anticipare al prossimo 8 giugno le elezioni inglesi?

Marco Martini

Theresa May ha capito quello che in molti faticano a capire in Italia: quando l'esito di un referendum cambia la storia di un paese, tu non puoi far finta di nulla per troppo tempo e a un certo punto devi renderti conto che una maggioranza delegittimata dal tuo popolo è una maggioranza che non può combinare granché e per questo è un dovere ridare la parola agli elettori. E' la scelta giusta per la Gran Bretagna, sarebbe stata la scelta giusta anche per l'Italia.

L'idea del Foglio? Un "mostro" che funziona. Se no andate a Capalbio...

Ma che roba è quella che propone il Foglio con il suo direttore quando avanza l'idea di una alleanza tra Renzi e Berlusconi (più tutti quelli che ci vogliono stare)? E' un incucio, è una bieca spartizione del potere, è una schifezza inguardabile? Niente di tutto questo a mio avviso, anche se un po' mostruosa è l'idea, che però deve essere inserita nel suo "contesto" come direbbe Scasica. E allora proviamo a guardarci dentro a questo Mostro, che tale forse sarà pure, ma potrebbe rivelarsi assai provvidenziale vista l'aria che tira, al punto da consentirci di azzardare una definizione, un progetto, un sogno: quello del Mostro Utile, brutto ma efficace, sgraziato ma risolutore, disprezzabile e disprezzato dai salotti ma proprio per questo vivo di una sua materialità popolare e popolana.

Abbiamo alle spalle venticinque anni di Seconda Repubblica, dominati da una élite tecnocratica a basso contenuto di consenso popolare ma con forti agganci nel sistema di potere sovranazionale. Saldando media e potere giudiziario (o forse essendone dominata) questa élite governa sostanzialmente indisturbata, anche quando (tre volte su sei) è Silvio Berlusconi a vincere le elezioni, riu-

scendo persino a cacciarlo da Palazzo Chigi per ben due volte, impedendogli comunque di arrivare alla massima carica dello Stato e finendo per imbrigliarlo via tribunali. Ciò accade, sia chiaro, anche per colpe evidenti dell'interessato, ma questa è un'altra storia da approfondire separatamente. Ad ogni modo la Seconda Repubblica si rivela assai modesta nei risultati conseguiti: nessuna grande infrastruttura realizzata (l'Alta Velocità nasce negli anni '80 per merito di Lorenzo Necci e altri), molti annunci cui non sono seguiti fatti concreti (si pensi alla penosa vicenda del ponte sullo Stretto di Messina o al calvario del Mose, opera che nessuno sa quando sarà pronta ne quanto costerà), andamento non lusinghiero del rapporto debito pubblico-pil (05 per cento nel 1992, 135 per cento nel 2016), tragicomiche sorti delle riforme costituzionali, naufragate miseramente nel 2006 (quella del centrodestra) e nel 2016 (quella del Pd).

A tutto ciò si aggiunge il vento impetuoso del "Vaffa Day" (8 settembre 2007), atto di nascita del grillismo che diventa movimento politico organizzato: da anni bombarda il Palazzo nella compiaciuta indifferenza di

gran parte di quella élite sopra tratteggiata. Ci troviamo così con un'Italia né carne né pesce, moderna sì e no, forte più no che sì, incalzata più sì che no.

Un paese che ha massacrato la sua classe dirigente ben oltre il segno tollerabile, finendo per ritrovarsi senza punti di riferimento, tanto rubano tutti (così si dice al bar sport). Nel frattempo la Germania e il padrone d'Europa (non era così trent'anni fa), UK trova la forza di uscire dall'Ue e persino la Spagna reagisce meglio di noi alla grande crisi finanziaria degli ultimi anni. Noi possiamo lasciarci correre, accettando l'idea che la corrente ci porterà da qualche parte. Oppure possiamo provare ad usare remi, timone, vele e motore, insomma tutto quello che è in grado di muovere la barca, per ritrovare la strada di governi forti di consenso popolare, dotati di programmi seri e realizzabili, composti da donne e uomini ispirati da un sano spirito di riforma e innamorati della politica. E' un po' quello che ieri qui, su questo giornale, tratteggia Carlo Calenda, spronando tutti (ma guardando a Renzi e Berlusconi) ad un atto di coraggio e realismo al tempo stesso. C'è molto da fare in Italia e for-

se serve proprio la soluzione che non piace alla fighettissima élite che tutto osserva con aria annoiata. Chi ha provato a governare in solitudine (tre volte Berlusconi, una volta Renzi) ha spesso sollevato temi giusti. Come negare al Cavaliere di aver visto giusto sul fisco, tanto per fare un esempio. Ma come non ammettere che l'efficacia dello slogan (Meno tasse per tutti, campagna elettorale 2001) non ha trovato riscontro nella realtà? E come negare che Renzi ha toccato tutti i tasti giusti di una Rivoluzione nazionale (nuova idea di lavoro, merito, diritti civili, Europa da riformare radicalmente)? Allora qui bisogna andare al vedo di questo gioco e capire chi ha i polmoni per reggerlo.

Il Foglio butta lì la sua proposta, che in fondo è lo schema che da anni applica Angela Merkel. Uno schema non bello da vedere, come brutte sono le giacche della Cancelliera. E' una roba per chi è pronto a piatti difficili da digerire: ci vuole il fisico, va detto sin d'ora. Comunque l'alternativa c'è, ed è l'Italia della Grande Bellezza: viene dopo un aperitivo, magari di venerdì. Tanto domani è sabato, si va tutti a Capalbio.

Roberto Arditti

Smascherare gli sfascisti e chiudere un cerchio. Un'idea per Berlusconi

(segue dalla prima pagina)

A sei anni di distanza possiamo dire che la missiva della Banca centrale colse nel segno e mise in evidenza non un complotto, come sostiene Renato Brunetta, ma semplicemente molte delle priorità non realizzate del nostro paese. Anche alla luce di quel passaggio storico, Berlusconi - oggi pienamente legittimato anche dalla sinistra a ricoprire il ruolo di pivot delle larghe intese contro il grillismo - avrebbe dunque l'occasione di chiudere un cerchio, ricucire la ferita che si è aperta nel 2011 e fissare in prima persona i valori non negoziabili del fronte alternativo allo sfascismo digitale in un contratto non con gli italiani ma con le forze politiche responsabili. La mossa avrebbe l'effetto di rileggere nuovamente il centrodestra italiano e il suo leader, anche agli occhi dei colleghi europei; costringerebbe il Cav. a dettare finalmente l'agenda ai suoi alleati e non a farsela dettare più come succede spesso oggi; permetterebbe a Berlusconi di aspet-

tare la sentenza della Corte di Strasburgo, relativa alla sua candidabilità, in una posizione di protagonismo (e non di attendismo); e costringerebbe infine anche gli avversari a confrontarsi meno sulla fuffa (i vitalizi) e più sui temi (le riforme). Fino a oggi è stato il Pd, grazie a Renzi, che ha sottratto alcune battaglie al centrodestra con l'idea di creare il perimetro di un nuovo partito della nazione. Impossessarsi nuovamente dell'agenda delle priorità dell'Italia potrebbe essere un modo per trasformare il centrodestra in qualcosa di diverso da una federazione di vecchie e nuove correnti e in qualcosa di più simile a un moderno partito popolare, più simile alla Cdu di Merkel che all'Ukip di Farage. Un nuovo bipolarismo in fondo esiste già, in Italia, e non sarebbe certo un memorandum economico a mostrare la vicinanza tra partiti che in teoria dovrebbero essere distanti l'uno con l'altro: al Senato, il capogruppo del Pd, Luigi Zanda, e il capogruppo di Forza Italia, Paolo Romani, nel corso

di questa legislatura hanno espresso lo stesso voto 4.192 volte, il 64,6 per cento delle 6.489 votazioni in cui sono stati entrambi presenti e specularmente, sempre al Senato, il capogruppo della Lega, Gian Marco Centinaio, e il capogruppo del movimento 5 stelle, Carlo Martelli, hanno espresso lo stesso voto 4.562 volte, ovvero il 49,4 per cento delle 9.232 votazioni in cui sono stati entrambi presenti (i dati sono OpenPolis). Il fronte apertura e chiusura esiste già e non ha senso essere lì in mezzo a cinci-schiare.

In un buon articolo uscito ieri sulla stampa spagnola, sul quotidiano "Abc", si nota che Silvio Berlusconi, a 80 anni, "è tornato a conquistare il centro della scena politica italiana", alla guida di un "terzo polo" che sembrava sconfitto dalle divisioni interne e dal protagonismo di Pd e M5s, ma che ora si rivela sempre più competitivo. Il cronista di Abc, dando voce a un pensiero diffuso nel nostro paese, si chiede se l'ex premier sarà capace di tenere assieme

forze diverse l'una dall'altra in presenza di una legge elettorale che probabilmente non premierà le coalizioni. La domanda è giusta solo se si pensa che siano le leggi elettorali i migliori collanti esistenti in natura per saldare i rapporti tra partiti lontani l'uno dall'altro. E' sbagliata se si parte invece (come facciamo noi) da un presupposto diverso: un partito che vuole candidarsi a governare lo deve fare partendo non da una legge elettorale ma da un'agenda competitiva con cui far emergere le contraddizioni degli avversari e costruire le basi per una nuova egemonia. E mai come in questo momento farsi promotori di un grande manifesto del buon senso sarebbe il modo migliore non solo per far emergere alla luce del sole le forze politiche irresponsabili ma anche per assicurarsi la tessera numero uno del partito più popolare che c'è oggi in Italia: il fronte unico della resistenza culturale contro le scemenze del nuovo peronismo. Cosa aspettiamo?

"La propaganda dell'islam non è meno pericolosa del terrore". Parla Brague

(segue dalla prima pagina)

Secondo Rémi Brague, "l'occidente ha conosciuto dal XIX secolo un'intossicazione multipla. Le élite europee e statunitensi credevano che il progresso della scienza avrebbe risolto tutti i problemi, che la tecnica avrebbe garantito il miglioramento continuo delle condizioni di vita e, a sua volta, risolto il problema sociale. Hanno giustificato l'espansione all'estero, in particolare in Africa, attraverso la "missione civilizzatrice" della "razza bianca" che aveva il dovere di condurre le sue sorelle sulla via del progresso... Si ricorda ora un passato che ha figurato ingiustizie o crimini. Si è consumata dal rimorso. Ci si sente in colpa. Si chiede perdono in tutte le direzioni, ma si è smesso di credere nel perdono dei peccati".

Perché reputa i mezzi non violenti dell'islam politico più pericolosi delle bombe? "La domanda che tutti si fanno è se l'islam è

violento", prosegue il medievista francese nell'intervista al Foglio. "Alcuni dicono di sì, altri lo vedono, e le parole diventano qui una sorta di mantra, come una "religione di amore, di tolleranza e di pace". Entrambi gli estremi dimenticano la questione fondamentale, che è l'obiettivo perseguito. Rispetto a questo, la questione delle risorse è secondaria. L'obiettivo dell'islam è rimasto lo stesso fin dall'inizio ed è la conquista del mondo. E' quello di stabilire il regno di Dio attraverso la Sua Legge. La conversione dei cuori è naturalmente auspicabile, ma è una conseguenza piuttosto che un prerequisito. La violenza ha il grave svantaggio di essere rumorosa e talvolta spettacolare. Il terrorismo può produrre un effetto stupefacente. Ma la pratica rischia di destare sospetti fra gli avversari, e forse la loro reazione. Può anche essere che la violenza sia, quindi, un errore. Il denaro e il petrolio possono esse-

re utilizzati per finanziare il terrorismo, che colpisce a breve termine. Ma possono anche essere utilizzati per finanziare una cattedra di "Studi islamici" in una prestigiosa università, che sarà una cattedra di propaganda, destinata a ricordare la grandezza della cultura araba. Possono anche essere utilizzati per costruire moschee in cui si predica il disprezzo per l'occidente, rifiutando di essere corrotto dai suoi decadenti costumi. Tutto può essere fatto senza ulteriore violenza verbale. Questa tattica è più paziente, non soddisferà le teste calde. Ma potrebbe essere più efficace nel lungo periodo".

Nei suoi scritti e libri si avverte come un crollo, il venir giù di un mondo. "Cosa riserva il futuro, non lo so come chiunque altro", conclude Brague al Foglio. "In ogni caso, molto dipende da cosa si intende per "cultura". I tedeschi ci hanno familiarizzato con la distinzione tra la civiltà (Zivilisation) e la

cultura (Kultur). E' fiorita nei primi anni del XX secolo, per esempio in Oswald Spengler. Con la prima parola si indicavano le dimensioni materiali, la tecnica. E abbiamo riservato la seconda a letteratura, arte, etc. La scienza e la tecnologia continuano a diffondersi nel mondo. Certo, sono parti dell'occidente, ma non hanno nulla di specificamente occidentale. L'Asia ha raggiunto l'occidente, e probabilmente ha iniziato a superarlo. La cultura, a sua volta, continua a procedere. La creatività non è morta: si scrive, si dipinge e così via. Quello che mi preoccupa di più è quello che si trova tra questi due livelli. Sono le pratiche sociali di massa, la morale nella società e nelle coppie, l'educazione dei figli, la famiglia e la scuola, la lingua, le buone maniere, la cortesia, insomma tutto ciò che rende una società "civilizzata".

Giulio Meotti

Rischio protezionista

E' meglio non sottovalutare le guerre tariffarie. Spesso sfociano in conflitti militari

(segue dalla prima pagina)

Negli ultimi cinque anni il tasso di crescita reale dei paesi avanzati è stato intorno all'uno e mezzo per cento, più o meno la metà di quello dei quarant'anni precedenti la crisi del 2008-09. Inoltre, all'interno dei vari paesi avanzati, cresce la disuguaglianza. Ormai è cosa nota: il reddito dell'uno per cento più ricco della popolazione americana rappresenta oltre il 20 per cento del reddito totale, mentre nel 1980 rappresentava solo il 9 per cento. Queste due tendenze, minore crescita e maggiore disuguaglianza nei paesi avanzati, comportano dei rischi significativi per il futuro.

Il Weo si sofferma soprattutto sul rischio che tali tendenze portino al protezionismo, a un rinchiudersi dei paesi in se stessi, rifiutando dalla collaborazione internazionale. E' un rischio reale. Potremmo passare da un processo di globalizzazione accelerata a una deglobalizzazione rapida. Credo sia vero che la globalizzazione sia avanzata a un passo un po' troppo rapido, con conseguenze anche poco piacevoli per parte della popolazione dei paesi avanzati. Il Weo si sforza di dimostrare, attraverso strumenti econometrici, che l'aumento della disuguaglianza nei paesi avanzati non è dovuto tanto alla globalizzazione, quanto alla tecnologia. Insomma, è il progresso tecnologico che fa risparmiare lavoro e avvantaggia il capitale, non l'ingresso sul mercato dell'economia globalizzata di centinaia di milioni di cinesi o indiani. Non sono del tutto convinto: nei primi ottant'anni del secolo scorso un incredibile progresso tecnologico è stato accompagnato da una distribuzione del reddito più egualitaria. Quello che è davvero cambiato negli ultimi trent'anni per effetto della globalizzazione è l'aumento della forza lavoro rispetto al capitale. Questi effetti indesiderati della globalizzazione possono però essere corretti senza rigettare i vantaggi che derivano dal commercio con l'estero (per esempio attraverso un maggiore coordinamento delle politiche economiche tra paesi, comprese le politiche di tassazione internazionale). Il rischio è invece quello di una guerra tariffaria che non farebbe bene a nessuno. Non sottovalutiamo le conseguenze delle guerre tariffarie. La storia ci insegna che spesso degenerano in conflitti militari: proprio il rifiuto da parte dell'Impero romano di consentire il libero

commercio alla tribù germanica dei Marcomanni spinse questi ultimi a invadere l'Impero nel 167 avanti Cristo. Ci pensò poi Marco Aurelio a ristabilire la solidità del limes, ma la guerra durò oltre 10 anni. Insomma, non possiamo buttare via il bambino con l'acqua sporca. Troppa globalizzazione può far male, ma tornare indietro sarebbe peggio e comunque troppo rischioso.

C'è un secondo rischio, su cui invece il Weo non si sofferma. E' quello, secondo me sostanziale, che il tentativo di aumentare la crescita di breve periodo nei paesi avanzati porti a politiche economiche troppo espansive e rischiose con pesanti effetti collaterali nel medio termine. E' un po' quello che vuol fare Trump negli Stati Uniti: sostenere l'attività economica aumentando il deficit pubblico. Una politica fiscale molto espansiva, soprattutto in presenza di un debito pubblico già molto elevato e di un'economia già vicina alla piena occupazione, spingerebbe verso l'alto i tassi di interesse reali non solo per gli Stati Uniti ma per l'intero mondo. L'aumento dei tassi di interesse potrebbe essere forse evitato attraverso politiche monetarie ancora più espansive (ricordiamoci che il mandato di Janet Yellen, l'attuale presidente della Fed, la Banca centrale americana, scade fra soli 10 mesi) e attraverso una deregolamentazione finanziaria, cosa che Trump sembrerebbe incline a fare anche al di fuori dei circuiti regolamentari creati a livello internazionale negli ultimi due decenni. Ma questo aumenterebbe il rischio di bolle speculative tipo quelle che portarono alla crisi del 2008-09. Lo stesso rischio di politiche troppo espansive vale anche per altri paesi. In generale il rapporto tra debito pubblico e pil nella media dei paesi avanzati è al livello più alto degli ultimi duecento anni, se si esclude il periodo della Seconda guerra mondiale. Dovrebbe essere ridotto, non gonfiato ulteriormente. In ultima analisi, se i paesi avanzati crescono meno che in passato è per la bassa crescita della produttività e per il calo demografico, problemi che non possono essere risolti con politiche macroeconomiche espansive.

Se a tutto questo aggiungiamo i rischi geopolitici correnti, e fenomeni di più lungo termine quali le pressioni migratorie, non si può che concludere che il Fondo monetario faccia bene a sottolineare che la continuazione del processo di crescita resta sottoposta a rischi sostanziali, soprattutto nel medio termine.

Carlo Cottarelli

INNAMORATO FISSO

di Maurizio Milani



Telefonata intercettata tra Maria Sharapova e me. Io: "Amore, sei bellissima. Ti ho appena vista in televisione e sono contento che le federazioni di tutto il mondo ti abbiano eletta come sportiva più bella dell'universo". Lei: "Sì, sono contenta anch'io. Vediamoci adesso di nascosto nell'officina metallurgica di tuo zio". Io: "Ok! Al limite essendo l'officina abbandonata buttiamo giù la porta". Lei: "Questi sono problemi tuoi". Io: "Sì, tranquilla, grandissimo amore mio, preparo tutto. A che ora arrivi?". Lei: "Tu vai subito che io arrivo prima di sera". Io: "Ti amo. Anche se non mi piace il tennis".

CHEZ LE COMMUNISTE

A Digione Mélenchon fa il presidente-nostalgia approfittando delle debolezze dei rivali

di Paola Peduzzi

(segue dalla prima pagina)

In mezzo a questo popolo mélenchoniano che aspetta il proprio leader recitando slogan avvizziti eppure sentitissimi, l'azzardo di un "voto convinto" è già vita vissuta: è stato ritrovato l'entusiasmo, e il riferimento è in particolare alla delusione socialista dell'hollandismo. Molti nel 2012 avevano votato per il presidente François Hollande, non perché fossero d'accordo, spiegano, ma perché era chiaro che Mélenchon non sarebbe arrivato al secondo turno. C'era bisogno di voglia, allora, di mobilitarsi, soltanto questo? Noi ci tormentiamo con analisi culturali e storiche, rileggendo pamphlet pubblicati negli anni Settanta perché improvvisamente sono diventati programma di governo per il 2017 francese, e qui conta esclusivamente l'entusiasmo? Dev'essere l'età, forse. I giovani contano molto, tra gli elettori ma anche nello staff: Bompard ha trent'anni, la fama di lavoratore indefesso e di matematico sovrano e l'aria stanchissima - questa France insoumise sta tenendo svegli un po' tutti. Bompard ha contribuito alla creazione della strategia internetiana, molto Twitter e tantissimo YouTube, e il pubblico nel palazzetto che ha atteso

Con l'Ue c'è un piano A: rinegoziare i trattati. Ma c'è anche un piano B, e il tutto sembra una Frexit solo più trascinata

L'arrivo di Mélenchon ascoltando versioni francesi di canzoni tipo quelle dei Modena City Ramblers è molto variegato ma certo non anziano.

Anche se uno dei leader d'ispirazione è un vecchietto con i capelli bianchi e gli occhiali iconici che si chiama Bernie Sanders, presso la cui corte alcuni dello staff di Mélenchon sono andati a studiare.

I giovani francesi sono molto diversi da quelli inglesi, che erano straordinariamente contrari alla Brexit e alla solitudine britannica e anzi se la sono presa con i nomi che hanno lasciato loro un paese tanto in bilico. Secondo le ultime inchieste, i giovani francesi hanno voglia di rivoluzione, non ne possono più della cosiddetta classe dirigente tradizionale, occhieggiano al Front national perché si sentono accolti, e occhieggiano a Mélenchon perché qui in Francia non c'è una macchina di partito pronta a fermarlo come è accaduto a Sanders. Il Partito socialista "è impleso", la destra gollista pure non se la passa benissimo, e per questo "la fiducia e la pazienza della rivoluzione dei cittadini" ha preso tanto piede.

Il popolo: quante volte si sente ripetere questo mantra del popolo. L'arma degli "indomiti" francesi è questa: noi siamo il popolo, noi non ci sottometteremo.



Il candidato francese Mélenchon usa gli ologrammi per rendere più efficaci i suoi comizi

Anche l'Europa, quando è rivolta ai popoli, è un valore cui rifarsi, peccato che "ha rifiutato i principi di pace e di solidarietà", ha ricordato Bompard - sostenuto da Gabriel Amard, seduto al suo fianco, che è anche il genero di Mélenchon, compagno della figlia Maryline - e "nel 2005 il popolo francese ha rifiutato il trattato costituzionale dell'Ue salvo poi vederselo imporre dal Parlamento due anni più tardi". Non siamo noi, è l'Europa insomma che tradisce il proprio spiri-

Il "voto convinto" invece che il voto utile, il "programma più dettagliato" e gli ologrammi: "Siamo davvero ottimisti"

to, "bisogna rinegoziare tutti i trattati" e poi sottomettere a referendum l'esito del negoziato. Ammesso che il negoziato vada a buon fine, "altrimenti c'è un piano b - spiega Bompard - che vale anche in caso di un voto negativo al referendum: ci uniremo ai paesi europei che durante le trattative hanno mostrato convergenze verso le nostre proposte". Un piano b è

un piano b, "preferiamo la prima strada", sottolinea Amard, "ma è bene che si sappia che esiste anche un'alternativa". Pare una Frexit trascinata nel tempo, ma questo paragone non piace, perché l'estremismo appunto è quello di non provarci nemmeno a sedersi a un tavolo, come vuole la Le Pen (che pure ha un po' mitigato il suo iniziale slancio), o di accettare tutto, come vuole Macron (ma i nomi degli avversari questi consiglieri non li pronunciano mai, lo fa soltanto Mélenchon dal palco e nessuno raccoglie più fischi di Macron). S'è tutto confuso, e Mélenchon sul palco va fiero di un articolo uscito sul Monde in cui si stabilisce, da un punto di vista filosofico (al quale Mélenchon è molto dedicato, parla tantissimo di saggezza e si autocita con soddisfazione), che il movimento della France insoumise "è antitotalitaria". E' la risposta alle accuse di "comunista" e anche, soprattutto, alla liaison con la Russia e con i suoi alleati, e anche se Mélenchon è un bravissimo oratore questa questione della difesa dell'umanità e del popolo non sottomesso scricchiola parecchio quando si parla di politica internazionale.

Si vota domenica e i commentatori sono paralizzati dalla retorica dell'indici-

sione, che in queste stanze zeppe della "fi" che fa da simbolo alla France insoumise (è la lettera greca che è anche simbolo della proporzione aurea, dell'armonia assoluta), appare come l'occasione che si stava aspettando. I giornali riportano le frasi degli elettori che dicono che sceglieranno quando sono lì, nel segreto dell'urna, non prima, mentre sono già iniziate le analisi sociologiche su quanto la volontà elettorale sia condizionata dai sondaggi (e non viceversa) e il voto utile sia una tortura quasi surreale. Basta vedere la copertina di Libération ieri, con delle linee tracciate a mano e poi cancellate per provare a capire che cosa conviene adesso, votare François Fillon se si è di destra, votare Emmanuel Macron se si è moderati, votare Mélenchon se si è di sinistra, oppure no, provare a votare chi può essere il candidato vincente, come a una corsa di cavalli in cui i bookmakers sono decisivi, quasi più delle bestie che corrono. Fare il calcolo perfetto e riferirlo agli indecisi, questa è l'ambizione oggi dei media francesi, e il risultato è un ghirigoro altrettanto perfetto, perché hai voglia a incrociare i dati e le linee econometriche, la campagna presidenziale per l'Eliseo è "inedi-

ta", e non c'è alcuna risposta alla domanda: se non voto chi mi piace al primo turno, quando mai voterò liberamente? E' la forza del messaggio di Mélenchon, un messaggio di risulta, ma che nell'apatia è risuonato più forte di quanto ci si aspettasse: date un voto convinto, e andrà tutto bene, non fidatevi dei media (e il Monde è comunque "di centro destra", secondo Mélenchon, quindi va ignorato, con buona pace di chi vuole superare il clivage tra destra e sinistra nel paese

La caccia agli indecisi è apertissima, per Mélenchon è l'arma di fine campagna, per tutti gli altri (media compresi) è disperazione

che quel clivage l'ha inventato).

E si che la scelta, per i francesi in teoria, è molto facile: liberali contro illiberali, europeisti contro antieuropeisti, globalizzatori contro protezionisti, cosmopoliti contro sovranisti. Da tempo nel mondo occidentale ci si divide lungo queste linee, ma se nei voti - negli accidenti - dello scorso anno, tra la Brexit e

Trump, i confini della decisione si erano confusi, perché c'era di mezzo l'euroscetticismo cronico degli inglesi e l'odio per una dinastia clintoniana troppo ingombrante, in Francia il contesto era ben più lineare. Non è certo un caso se da mesi non si fa che dire che la salvezza dell'Europa intera dipende dalla scelta dei francesi - sciagura assoluta, certo, che l'europeismo francese non è mai stato particolarmente generoso - e se i giornali sono pieni di analisi pensose sulla tenuta dell'ordine liberale. Non ci si immaginava che i due partiti tradizionali sarebbero implosi, con gli scandali d'avidità del gollista Fillon e l'opacità irrimediabile di Benoît Hamon, ma questo se possibile ha reso la scelta ancora più semplice: di liberale in corsa è rimasto soltanto Macron (e sì, non bisogna sottostimare Fillon, ormai lo dicono tutti, ci sono anche due sondaggisti che ricordano da vicino i dodici ragazzi che lavoravano a Sant'Antonio per Trump con un sistema di profiling tutto nuovo e che lo davano vincente quando il resto del mondo gli rideva dietro: ci sarà del vero nella resilienza filloniana, allora).

Qui non si sottostimano gli avversari, ma si guarda avanti, alla Quinta Repubblica da riformare, alla sicurezza ambientale da conservare almeno quanto quella contro il terrorismo, con l'orgoglio

Il candidato della France insoumise sceglie per il suo ultimo comizio i toni più presidenziali, sorride molto e parla a braccio

di aver sempre pensato ai più deboli, contro le imposizioni esterne, contro l'Europa ma anche contro la Nato, con la fierezza di un programma che "così preciso e dettagliato e discusso non ce l'ha nessuno", Mélenchon non ama essere paragonato a Marine Le Pen, ma allo stesso tempo non ama essere definito di "estrema sinistra", cioè vuole essere unico e senza etichette, per diventare pure lui calamita di voti insperabili. A guardare e ascoltare il suo pubblico, Mélenchon ha ridato vitalità a una campagna che, per un pezzetto di Francia, era diventata senza entusiasmo e senza alternative: i delusi dal Partito socialista. Ma ce ne sono anche molti altri, di indecisi e di ex apatici, ed è a questi che in questa settimana decisiva parla Mélenchon, preparando una sorpresa per venerdì (un ospite internazionale, dicono i consiglieri senza fornire altri dettagli) lasciando che a correre e dominare sia il furore mélenchoniano, orgogliosamente bolivariano - e infatti Mélenchon non finisce più di parlare e di gesticolare e non si può che sorridere, finché si può, pensando a quel che ha detto Macron, a quel Venezuela senza petrolio che rischia di diventare la Francia. Mentre noi siamo qui, sventurati, ad affidare tutte le nostre speranze europeiste a un popolo che tanto si fa attrarre da tutto ciò che è illiberale.

COME VA IL MODELLO VENEZUELA

Piace a Mélenchon e grillini, ma è un disastro. Oggi nelle piazze c'è la protesta più grande

di Daniele Raineri

(segue dalla prima pagina)

Chavez creò la milizia con l'obbiettivo di addestrare un milione di venezuelani per difendere il paese da minacce esterne e interne - chiaro riferimento agli oppositori, ora Maduro dice che quella visione è ancora attuale perché il Venezuela è costretto a fronteggiare "l'aggressione imperialista". Secondo uno schema di gioco consolidato nel tempo - e non soltanto in Venezuela, ma anche in altri paesi autoritari - il governo sostiene che i leader dell'opposizione ricevono sostegno dall'estero, che

Secondo cifre ufficiali, nel 2015 ci sono stati diciottomila omicidi, il che corrisponde a circa 58 omicidi ogni centomila abitanti

gli oppositori sono "traditori" e ha ordinato lo spiegamento nelle strade di masse di miliziani e soldati per prendere il controllo e anticipare le manifestazioni. "Sarà un segno di onore militare, unità e spirito rivoluzionario". Ad aprile ci sono stati 538 arresti e sei morti durante le manifestazioni di piazza. Anche il governo di Cuba ha deciso di mandare l'esercito nelle strade oggi, per scoraggiare ogni tentazione di emulare le proteste in Venezuela.

L'ex deputata Maria Corina Machado ha messo una foto dell'assemblea delle milizie su Twitter e l'ha definita "un tentativo patetico, disperato e incostituzionale da parte del regime di intimidire i venezuelani". L'opposizione accusa le forze di sicurezza di non riuscire a fermare i gruppi armati che attaccano i manifestanti e questa è una tattica or-



Proteste nelle strade di Caracas contro il governo Maduro (foto LaPresse)

mai roduta anche ad altre latitudini per spegnere le proteste: vengono in mente le cifre ufficiali nel 2015 ci sono stati diciottomila omicidi, il che corrisponde a circa 58 omicidi ogni centomila abitanti - paragonati ai quattro degli Stati Uniti. Ma secondo l'osservatorio per la violenza venezuelano, che opera in modo indipendente dal governo, gli omicidi sono stati ventottomila (per fare un paragone grezzo, il numero di omicidi in Italia nello stesso anno è 468).

Il rafforzamento della milizia bolivariana ha anche un senso speciale per Maduro, che deve sempre ricordare che la lealtà dell'esercito non deve essere data per scontata - come insegna la storia di Chavez, un ufficiale finito in cella per un tentativo di colpo di stato prima di ascendere al potere. Oggi il governo respinge con sechezza la richiesta di undici paesi sudamericani che chiedono mano leggera con le manifestazioni e parla di ingerenze e - immancabilmente - di "golpe straniero che avanza contro il Venezuela".

L'espansione della milizia filogovernativa arriva come una misura d'emergenza per fronteggiare il malcontento popolare, ma se le condizioni strutturali sono queste ci vorrà altro che un semplice tentativo di repressione. Il settimanale americano Bloomberg calcola che come minimo, anche a prendere misure d'emergenza oggi, ci vorrebbero due anni per invertire la crisi del settore petrolifero nazionale, che quest'anno ha diminuito la produzione di petrolio del 16 per cento e così ha portato il livello sotto a quello del 2003. E'

un dato brutto, considerato che il greggio rappresenta il 90 per cento delle esportazioni del paese e che il prezzo corrente è così lontano da quello molto alto degli anni d'oro, che negli ultimi anni ha messo in difficoltà anche esportatori solidissimi come Russia e Arabia Saudita.

Il Venezuela fa parte di un network di alleanze internazionali con l'Iran e la Russia, ma per ora i partner esteri non si stanno esponendo. La Russia anzi minaccia di tenersi le petroliere venezuelane che attraccassero in porti russi se non saranno saldati alcuni debiti commerciali. Ieri Reuters ha pubblicato una lunga inchiesta sul mondo

Anche a prendere misure d'emergenza oggi, ci vorrebbero due anni per invertire la crisi del settore petrolifero nazionale

disfunzionale delle petroliere venezuelane che vendono la risorsa nazionale all'estero - e sembra un esempio definitivo dei guai del paese, che in potenza potrebbe essere un paradiso terrestre. Reuters racconta che la flotta di navi-cisterna è azzeppata dall'incuria e diciotto su trentuno non sono in condizioni di navigare, e questo costringe la compagnia di stato a noleggiare altre petroliere a prezzi molto poco convenienti. A causa delle regolamentazioni occidentali che proteggono la pulizia del mare, le navi devono rispettare standard rigorosi (non devono entrare nei porti macchiate di greggio per colpa delle perdite), ma in Venezuela non ci sono le mega infrastrutture necessarie a queste operazioni - che quindi sono fatte a mano da decine di sommozzatori.

Per salvare gli ulivi non bloccate le strade, ma strappate le erbacce: il vero pericolo è la Xylella

Napoli. "Allora li avete contati? Quanti sono?" "Sono 137, siamo sicuri, li abbiamo contati dieci volte e sono sempre 137". Un furto, un errore o ancora peggio: un sabotaggio? La guardia forestale pugliese ha abbandonato il presidio della Tap nelle mani dei manifestanti anti-Trans Adriatic Pipeline perché ha un problema imbarazzante da gestire. Gli ulivi da spostare per far passare la Tap erano 211. Buona parte sono già stati espianati e trasferiti nei vivai della zona per essere rimessi a dimora appena possibile. Ora ne restano da spostare solo 70. Quindi, se i conti sono giusti, dovrebbero esserci ospitati nei vivai 141 piante di ulivo. I conti sono semplici: 141 più 70 fa 211. Ma di ulivi espianati e

riposti nei vivai della forestale ce ne sono solo 137. Ne mancano quattro. Chi li ha presi? Dove sono? Vi immaginate la figuraccia se si dovesse scoprire che le forze dell'ordine hanno già perso quattro ulivi secolari? Apriti cielo. E chiuditi Tap se, con queste polemiche in giro, si dovessero andare a cercare i quattro ulivi dispersi.

Non è uno scherzo, ci mancano davvero quattro ulivi. Solo che non li ha rubati nessuno: li hanno abbattuti. Per adesso solo quattro su 141, ma chissà se non se ne dovranno abbattere altri. I quattro sono stati abbattuti perché, forse qualcuno lo ricorda, nel Salento è in corso dal 2013 quella che è sicuramente la più inquietante epidemia vegetale

del continente. Gli ulivi seccano perché infettati da un batterio, Xylella fastidiosa variante CoDiRo, che è il patogeno da quarantena, per anni ignorato dalla magistratura e politica locale, che sta causando la morte delle varietà di ulivo tipiche della zona.

Le varietà Ogliarola e Cellino sono molto sensibili a Xylella, la varietà Leccino molto meno. Non si può ancora dire che Leccino sia resistente trattandosi di alberi secolari. Ma dà speranza vedere che gli innesti di Leccino su alberi millenari morenti riescono a sopravvivere, mentre gli innesti di Ogliarola seccano. Tra i 141 ulivi spostati a Melendugno per far spazio al cantiere Tap ben quattro erano così malati da

essere stati abbattuti, probabilmente altri sono infetti e forse è anche per questo che si pensa di reimpiantarli sugli stessi suoli. Anche per non diffondere ancora la Xylella. Ma i blocchi stradali non fermano Xylella e soprattutto non fermano l'insetto vettore che trasporta Xylella da una pianta all'altra: la sputacchina. Si tratta di una cicalina che vive sulle erbacce in primavera e sale sulla chioma degli ulivi in estate dove si infetta con i batteri patogeni che trova sulle piante infette. Quindi migra e infetta altri ulivi, prima di scendere di nuovo tra le erbe in autunno.

Per fermare l'epidemia e la moria di ulivi si devono in primo luogo fermare

gli spostamenti della sputacchina. Infoxylella.it è il sito di aggiornamento tecnico sulla patologia degli ulivi che da sempre ha deciso di ascoltare i dati scientifici e non i cantanti e i comici che hanno ostacolato la lotta al patogeno da quarantena Xylella. Infoxylella chiede a tutti di svegliarsi e di rimuovere le erbacce dai campi, dai muri a secco e dalle strade, dai giardini se possibile anche dai vasi. Chiede di ridurre gli spazi dove la sputacchina possa trovare ospitalità in questa primavera. Subito, prima possibile e comunque entro il 30 aprile, anche perché ci saranno molte salattissime dal primo maggio. Ma nessuna multa riuscirà a compensare il diffondersi dell'epidemia di Xylella e

la morte di tantissime altre piante. Infoxylella non usa bambini esposti in strada a opporsi alle forze dell'ordine, non fa blocchi stradali, non cerca di disertare di piani energetici nazionali o di effimeri vantaggi nelle varie elezioni. Ma, se non ne potete fare a meno, anche discutendo di tutto questo, mentre discutete, avendo le mani libere, cominciate a strappare le erbacce. In tutti i modi possibili. Se vi aiuta, discutete anche accanitamente, ma strappate accanitamente le erbacce e cercate di salvare non 70 ma forse settantamila ulivi dalla morte per Xylella.

Roberto Defez
Istituto di bioscienze e biorisorse
del Cnr di Napoli

IL TAP DI UNA VOLTA

Cosa può imparare il "popolo del No" dalla storia dell'Acquedotto pugliese

di Fabiano Amati

Se per costruire l'Acquedotto pugliese si fosse ragionato come per Tap, la Puglia starebbe ancora nella sete e nella malattia. E' un caso rappresentativo quello dell'Acquedotto ed emblematici sono tutti i suoi lavori di ampliamento, ammodernamento e manutenzione. Tra storia e cronaca tutto torna. Ci vuole solo un po' di pazienza.

Era fine '800. Dopo tanto peregrinare i tecnici pensarono di possedere gli strumenti tecnologici per sfidare la natura e il governo di Roma stanziò i soldi. A Caposele, alta Irpinia, sorge il Sele, un fiume con foce nel Tirreno. Ai piedi delle sue sorgenti c'era un piccolo lago ove in tanti si immergevano per ritrovare la salute: per questo le sorgenti erano dedicate a Santa Maria della Sanità. Un andirivieni di infermità per invocare la grazia del benesse-

Per dissetare la Puglia, il sistema idrogeologico dell'Irpinia fu radicalmente trasformato da perforazioni, scavi e deforestazioni

re aveva sviluppato una forma di paleoturismo religioso e grazie all'abbondanza d'acqua il paese si costellava di mulini e tintorie. Un'avanguardia produttiva, ça va sans dire.

Per dissetare la Puglia, il sistema idrogeologico paesaggistico e ambientale di Caposele fu radicalmente trasformato, il "polo" produttivo di quella cittadina chiuse i battenti e il turismo religioso sfiorò. Neppure il Tempio, dedicato alla Vergine, fu risparmiato dall'anastilosi. Lo smontarono e ricostruirono a qualche centinaio di metri, lasciando nel luogo originario solo il vecchio campanile, a memoria futura. L'acqua del Sele cambiò dunque strada, non più verso il Tirreno, ma in direzione dell'Adriatico, incamiciata in un canale di circa duecentoquaranta chilometri, tra perforazioni di monti e scavi in trincea, costruzione di immensi ponti-canale con mastodontici serbatoi di diramazione e all'occorrenza qualche lavoro di deforestazione. Quando ai primi duecentoquaranta chilometri aggiunsero gli altri centocinquanta - circa - del grande sifone leccese, la memorabile impresa fu celebrata utilizzando l'acqua che nel lungo percorso non era stata utilizzata e adattando la geologia di un accidentato dirupo: una fontana a cascata, decisamente monumentale, sull'ultimo lembo del capo di Leuca.

Se dal basso si guarda la corona dello strapiombo, immaginando com'era prima dell'Acquedotto e del monumento celebrativo, sembra il trampolino di Leandro per raggiungere a Sesto la sua dolce Ero. Si resta senza fiato nel guardare la bellezza dell'immensa opera idraulica, a conclusione del suo lungo percorso; ma l'opera, pur modificando ambiente, paesaggio ed economia, aiutò i pugliesi a superare una preesistenza di privazioni.

L'ambiente e il paesaggio che oggi si ammirano, specchio orgoglioso di possesso del più grande acquedotto del mondo, non hanno nulla di naturale. La storia che invece ci si ostina a raccontare pare passata dalla camera oscura del romanticismo e della nostalgia, per poi impressionarla sulla carta lucida, perciò scivolosa, della suggestione.

Perché si avesse l'Acquedotto, l'intervento dell'uomo rabbonì la forza della natura, adattandola al miglioramento delle condizioni di vita. Come non capirlo, dopo aver letto al liceo Leopardi nel "Dialogo della Natura e di un islandese", è cosa che non si riesce ben a spiegare. Un bosco, una foresta, un paesaggio agreste o un arenile dorato sono il portato di rimaneggiamenti umani: un continuo mutare, distinguere, modificare e sradicare, per ammansire il creato, vivere meglio e soprattutto per non



In Puglia i manifestanti No Tap protestano contro l'espianto e il reimpianto di 200 ulivi. Per un solo adduttore dell'acquedotto gli ulivi interessati sono stati 4000 (foto LaPresse)

morire troppo presto. Ogni qualvolta l'uomo si cimenta nella sua battaglia per il progresso, ha un unico obbligo: stabilire se la trasformazione sarà funzionale ai suoi bisogni e individuare il luogo in cui questa porterà minori modificazioni e rischi. E' tutta qui la questione: lo fu per l'Acquedotto, lo è per la Tap e lo sarà per qualsiasi altra opera ingegneristica.

Certo, a fine '800 non era ancora radicata la cultura della giusta tutela dei paesaggi, ma non lo era anche perché la scienza agronomica non aveva messo a punto le migliori pratiche per garantire la buona riuscita degli espianati e reimpianti. E' sempre così: a ogni evoluzione accolta fa da pendente una controindicazione risolta. E' il secondo principio della termodinamica a stabilirlo (quello dei pesci bolliti nell'acquario che non tornano in vita con il raffreddamento dell'acqua) e non già opinioni rilasciate ai giornali da personalità di successo in tutt'altri mestieri.

La legge pugliese sugli ulivi, per esempio, contiene un mix accurato di tutela e progresso, almeno stando al testo; prova

ne sia che dal 2007, anno di introduzione dell'importante disciplina di protezione, decine e decine di interventi di espianto e reimpianto sono stati eseguiti per consentire la realizzazione di opere pubbliche e private.

Piani di lottizzazione ed edilizia economica e popolare, impianti per la produzione di energie rinnovabili (campi fotovoltaici) che per paradosso si ritrovano a svolgere, assecondando la dialettica della convenienza, le parti alternative del rimedio e del danno e infine - nella sitibonda Puglia si è sempre al solito punto - imponenti opere di ammodernamento idraulico.

Nell'attuazione del più recente programma di investimenti, con valore economico quasi pari a 1500 milioni di euro (1000 di questi derivanti da fondi comunitari), il servizio acquedottistico pugliese ha rivoluzionato il suo industrialismo, progettando e realizzando interventi compatibili sia con i tempi d'accoppiamento del falco grillaio, sia con la legislazione a tutela degli ulivi.

A parte il caso già noto dei 2.500 ulivi

reimpiantati per l'acquedotto del Sinni, condotta idraulica alimentata dallo sbarramento in terra battuta di Monte Cotugno, per la cui realizzazione si mandò per sempre sott'acqua una porzione del territorio del comune lucano di Senise ingoianco campi e case di campagna, c'è dell'altro. Ed è già di più solo affidandosi alla memoria. Nello schema idraulico del Locone (che fa il paio con l'altro schema realizzato invadendo d'acqua, con una diga, buona parte del territorio di Conza della Campania) è stato costruito un adduttore: un'opera ingegneristica di collegamento tra l'omonimo potabilizzatore e l'abitato di Barletta, per la cui messa in opera sono stati espianati e reimpiantati 4000 ulivi. Così 200 piante hanno fatto spazio ai lavori per l'adduttore adriatico a servizio del sifone leccese e altre 150 a quelli per la condotta premente dell'impianto della salentina Seclì, serbatoio di Sant'Eleuterio. Dal 2007 a oggi, in ogni caso, tutte le opere acquedottistiche pugliesi hanno richiesto l'espianto e reimpianto di un numero medio di ulivi pari a 600 unità. Anche scorp-

ando da questa statistica complessiva gli ulivi monumentali, il discorso non muta.

Per Tap, su un totale di circa 200 ulivi, oggetto di espianto e reimpianto, solo 16 sono monumentali. Sempre dal 2007, che è l'anno di riferimento per calcolare l'innovazione paesaggistica pugliese, le pratiche di espianto e reimpianto sono state 152 e hanno interessato un numero totale di piante pari a 3.651 unità: una media di 24,02 per ogni pratica. Tap è dunque sotto la media.

E' capitato a volte di metterla così nei dibattiti sul gas, magari in luoghi di conversazione non afflitti dalla psicologia della folla, incline a cercare negli slogan la più puntuta protezione dalle fatiche a cui si sottopone il cervello umano nel difficile percorso di adattamento all'evoluzione. Ma anche in quei luoghi più soft, dopo aver risolto per comparazione acquedottistica il problema tra gli ulivi e la Tap, acquista vigore il rilancio sull'opera inutile. Ma questa è un'altra suggestione, almeno stando a ciò che si vede e legge, piuttosto che a ciò che si cela e allude, e perciò non

può essere valutata con dati e prove.

Il Piano energetico ambientale regionale, adottato nel 2007, scelse di dare "accoglienza" ai gasdotti "che realizzino collegamenti tra le sponde del bacino dell'Adriatico", ricordandosi di specificare l'inesistenza di condizioni ostative alla loro realizzazione. Ma la narrativa si fece più avvincente ed esotica quando si riconobbe l'inserimento del gas naturale "sia nel quadro del riequilibrio delle fonti fossili, sia nell'indiscutibile ruolo della Puglia di nodo della distribuzione nell'area del Mediterraneo". Il documento energetico del 2007 optò dunque per il gas naturale, nella speranza di contrastare il terribile mix di fonti primarie per la produzione elettrica del 2004, declinato con queste proporzioni: 57 per cento carbone, 16 per cento petrolio, 13 per cento gas naturale, 11 per cento gas siderurgico e 3 per cento rinnovabili.

Quello del 2007 fu dunque un bel pro-

L'ambiente e il paesaggio che oggi ammiriamo, specchio orgoglioso del più grande acquedotto del mondo, non hanno nulla di naturale

gramma! Molto applaudito e con intenti programmatici quasi "eversivi", nei diagrammi di stima sulle attese per il 2016: gas naturale 32 per cento, carbone 32 per cento, rinnovabili 18 per cento, gas siderurgico 11 per cento, Cdr 4 per cento e prodotti petroliferi 3 per cento.

Fatto sta che all'avvicinarsi del 2016 il documento del 2007 ospitò un aggiornamento: alla fine del 2015, infatti, l'aspettativa di parificazione tra gas naturale e carbone non si era ancora raggiunta, pur con uno spread tra gas naturale e carbone "sensibilmente calato", mentre "un incremento importante delle fonti rinnovabili... ha ridotto l'incidenza dell'impiego di prodotti petroliferi e di altri combustibili". Vale a dire che i campi fotovoltaici e le pale eoliche, altri "nemici" degli ulivi da lasciare nelle zolle esistenti, hanno contribuito ad averare la stima sulle rinnovabili e che per il resto c'è ancora da lavorare.

Un bel ritorno al punto di partenza e alla ragionevole mozione del piano 2007, ove risultava "altresì essere una priorità, anche ai fini della compatibilità ambientale, nonché della suddetta razionalità energetica, la concreta e necessaria valutazione di ipotesi di impiego delle disponibilità energetiche derivanti dal funzionamento delle suddette strutture, in particolare i sistemi di rigassificazione, nel tentativo di recuperare parte delle ingenti risorse energetiche comunque utilizzate per far pervenire il gas all'utenza finale".

Questa storia va raccontata anche così. Un po' per demitizzarla e un po' per staccarla dallo smercio di paure per acquisire lucro politico. Storie, cronaca, scienza, programmi, consumi e stili di vita, da non archiviare nell'assodato, servono a connettere ciò che le mani destra e sinistra fanno e sanno.

In Puglia c'è un campionario ingegneristico di buon assortimento dell'uomo che combatte le sue miserie e si fa avanguardia. Il futuro, ovunque arrivi per appagare nuovi bisogni o abitudini, non può "combattere" contro gli scudi delle amnesie; si chiamino essi documenti amministrativi sull'energia o memoria della "vecchia" sete e del colera.

Il "sacrificio" di Caposele, di Conza della Campania, di Senise, oppure la scelta per le rinnovabili, stanno sempre lì a ricordarlo. C'è un rimedio, e senza danni, per proteggere gli ulivi rigogliosi, e non è certo l'anti-scientismo o l'anti-intellettualismo. E' tutto scritto nella legge e da dieci anni si fa sempre così... con il permesso della Xylella, quel noto flagello in espansione per via delle stesse sospire ubbie. Ma questa è purtroppo un'altra storia.

UNA FOGLIATA DI LIBRI

A CURA DI MATTEO MATZUZZI



Donald J. Boudreaux
Hayek: l'essenziale
IBL Libri, 123 pp., 10 euro

Agli occhi di molti Hayek è forse il più importante sostenitore di quella pericolosa ideologia che ha calpestato diritti e affamato popoli nota come liberismo. Con questo libro, Donald J. Boudreaux (George Mason University) prova a raddrizzare l'immagine dell'economista austriaco, spiegando al grande pubblico i benefici dell'economia di mercato. Porta d'ingresso è la nozione hayekiana di conoscenza dispersa. Poiché ciascuno possiede solo un frammento della conoscenza possibile, è più facile che le soluzioni ai problemi giungano dal basso, da un decentramento delle decisioni e un'apertura alla cooperazione individuale spontanea. La produzione di un qualsiasi bene, come un telefono cellulare, richiede troppe informazioni perché un solo pianificatore sia in grado di radunarle tutte: le tecniche di fabbricazione, i materiali da utilizzare, le modalità di trasporto. Se si provasse ad accentrare quella conoscenza si perderebbe buona parte dell'informazione rilevante: ne conseguirebbe una minore efficienza, uno spreco di opportunità e una misallocazione delle risorse. Perché il processo funzioni occorre che le opzioni più produttive siano segnalate dai prezzi. Quando questi sono liberi di fluttuare, gli attori economici tendono a rivolgersi là dove l'offerta consente un maggior risparmio o una maggiore produttività. Se essi possono usare liberamente le proprie risorse facendo affidamento sul segnale dei prezzi, l'economia tenderà a produrre i beni di cui c'è bisogno nel modo più

efficiente. Se quei segnali vengono invece distorti - calmierando gli stessi prezzi, proteggendo certe aziende o iniettando liquidità che aumenta artificialmente la domanda di certi beni - i prezzi non potranno più guidare gli attori economici, rendendo l'economia nel complesso meno produttiva. L'efficienza del processo richiede però *rule of law*, difesa dei diritti di proprietà e libertà di ciascuno di perseguire il proprio interesse. E qui nasce la condanna del liberismo come sistema che incoraggia l'egoismo e l'indifferenza. In realtà, che grazie allo scambio due sconosciuti possano stabilire una relazione pacifica, e che grazie alla globalizzazione tale forma di relazione sia sempre più diffusa, dovrebbe apparire come un'eccezionale conquista. Con amici e parenti intratteniamo relazioni non commerciali perché li conosciamo, proviamo per loro sentimenti e condividiamo con loro degli scopi, se non dei progetti di vita. Ma estendere questo tipo di legami a un'intera società - come provano a fare i regimi totalitari - è impensabile. Si tratta, di nuovo, di un problema di conoscenza. Se anche fossimo abbastanza empatici da trattare l'intera umanità come la nostra famiglia, non potremmo mai conoscere i bisogni di tutti, né saremmo capaci di pianificare una strategia per accontentarli. Il solo modo per aiutarli è allora attenersi a regole che non presuppongono una conoscenza personale: il rispetto della proprietà, degli accordi consensuali, del diritto di ciascuno alla non aggressione. (Federico Morganti)

La scrittura è un piacere fisico

Mai uno che affermi a testa alta: "Io mi diverto come un pazzo, a scrivere". E che poi aggiunga, senza nascondersi: "Mi diverto addirittura a riscrivere". Mai uno che confessi che gode come un matto perfino a leggere. Che va in beatitudine quando pesca storie dal cilindro frusto delle cose, orecchiando sgangherate allocuzioni da bar, sbirciando il passo di una donna o ricordando, in gloriosa trasumanazione da Prosecco, un verso cubitale di Edgar Lee Masters. Mai nessuno che racconti la gioia metafisica eppure così fragrante, fisica, demurgica epperò artigianale, con cui lo si concepisce, lo si scrive e lo si torna, un romanzo. Mai uno che lasci trapelare l'esultanza del cervello, delle trippie e della carne unanime, che coglie quando - dopo adeguata battaglia - si ottiene una pagina che gira come una giostra. Mai nessuno che, alla spaventosa domanda "si soffre, a scrivere?", opponga un sorriso e risponda che sì, capita, può anche darsi che si smoccoli, che si levino i pugni in aria e in aria si agiti financo la durlindana di un'impresazione brancaleonesca, ma in fondo è giusto e bellissimo così, perché poi, a grana risolta (e si risolvono sempre, questo tipo di grane) ci si sente levitare verso più ariosi, ma che dico ariosi? aerostatici livelli di estasi. Così, io mi chiedo spesso perché. Perché nelle interviste imperano invece questa scontentezza, questo crepuscolume, questa posa snervata? E' il lettore che esige questo genere di dolorismo e di spleen tipici del Factoire che, esausto perché ha compreso l'abisso, si rimbosola nell'amaca-utero toniservilliana, oppure è il Factoire che, esasperando in tranche fotografica le proprie posture, stimola nel lettore il godimento di saperlo munto causa rilascio di prosa ineguagliabile? Mistero. Co-

me tutti i misteri, vorrei godermelo. Godermi le sue palpitanti, ambigue penombre - se ce ne fossero. Siccome temo non ce ne siano, dichiariamo caso chiuso e torniamo a noi. Perché non è di buio che volevo parlare qui, bensì di luce, di gioia e di scintillanti lussurie. Perché scrivere (casomai qualcuno pensasse a una crocifissione) è vita, canto, scommessa, tuffo. Scrivere è scalare un pentagramma per gettarsi nel vuoto dalla sua riga più alta e poi planare, atterrare e balzare qua e là, equestre e preciso, di tono in tono, sui rami dei punti di vista secondo umore e capacità. Scrivere è la gioia di pensare con la mano e non solo col cervello, è atto fisico che strema e rigenera come l'amore fatto con generosità e impeto - alla boia d'un Giuda, per citare i poeti. Scrivere è sorprendersi di una strada inaspettata perché non era quella prevista e proprio per questo fidarsi, abbandonare le mappe e imboccare una deviazione senza sapere se ci ritroverà in un paese disabitato o in mutande in mezzo a una piazza. Scrivere è saper leggere il mondo intero in una crosta di formaggio, dare forma all'informe in quel modo e non in un altro perché, una volta, un'indimenticabile frase di Bernard Malamud ti ha insegnato a scrutare le filigrane del mondo con quell'angolatura che poi ti sarebbe appartenuta per sempre, perché scrivere è essere sempre in ottima compagnia. Scrivere è misurarsi e misurare, essere superficiali e definitivi, mezzi vuoti e mezzi pieni ma sempre pronti al balzo e all'invenzione. Scrivere e leggere sono, da sempre, per me, le due facce della medesima e multiforme joie de vivre. Eppure c'è in giro brutta gente che si permette di parlare di libri in una lingua morta - io, davvero, non so.

Marco Archetti



Jean-Philippe Leclair
Le Roi. Gloria e onta di Michel Platini
66thand2nd, 456 pp., 25 euro

Chi è Michel Platini? Anche dopo aver letto le 450 pagine della biografia scritta da Jean-Philippe Leclair la domanda resta lì, sullo sfondo. Davanti scorrono, più o meno veloci, le immagini di successi calcistici, di sconfitte e delusioni, di coppe conquistate e mancate, ambizioni stroncate sul nascere, guai finanziari, accuse, affetti famigliari. Perché per dirla con le parole del protagonista di questa incredibile saga, "la mia vita è un romanzo in cui ho interpretato diversi personaggi". E allora la domanda torna: chi è Platini? O meglio ancora, come scrive Leclair, quale altro personaggio si inventerà?

Difficile saperlo. Nella sua vita è "morto" e rinato più di una volta. La prima a 32 anni, il 17 maggio 1987, quando decise di "andare in pensione" dal mondo del calcio. Una carriera segnata da tantissimi successi (palloni d'oro, scudetti, l'Europeo del 1984) ma anche dalla Coppa Campioni vinta nella folle serata dell'Heysel e dal Mondiale mai conquistato.

Ci sarebbe riuscito 11 anni dopo, il 12 luglio 1998. Ma a quell'epoca Platini era ormai un dirigente. E anche se la Francia era riuscita a vincere il Mondiale di casa, da lui fortemente voluto e organizzato, la sua era pur sempre una vittoria "per procura". Il segno evidente di una leggenda ormai invecchiata. Eppure proprio mentre i Bleus alzavano al cielo la Coppa del Mondo, Platini sembrava ormai pronto a scrivere un'altra pagina della storia del calcio. Nel 2007 l'elezione ai vertici della Uefa sanciva la nascita del Michel "animale politico". Uno che in fondo, ri-

corda Leclair, non era poi così diverso dal numero 10 che aveva fatto sognare migliaia di tifosi. Non a caso i ritratti dell'epoca, si legge, erano un profluvio di luoghi comuni mutuati dal calcio giocato: "E' uno stratega, in campo e fuori"; "vede in maniera perfetta il gioco"; "vede le cose in anticipo ed è sempre un passo avanti agli altri". Come è andata a finire quella storia è cronaca dei nostri giorni. Prima il Qatargate, poi lo scandalo dei due milioni di euro pagati, in circostanze tutt'altro che chiare, da Sepp Blatter, infine il suo nome finito nell'inchiesta sui Panama Papers. Oggi Platini è un dirigente sospeso (il Tas ha ridotto la pena dagli iniziali otto anni a quattro). Si è dimesso da presidente dell'Uefa, si è ritirato dalla corsa per la presidenza della Fifa. Ufficialmente continua a dire che ha la coscienza apposta e proseguirà la propria battaglia. Ha 61 anni. E' stato "diversi personaggi" ma forse, in fondo, è sempre stato lui. Le Roi, il re. Un sovrano fragile, introverso, a volte persino ingenuo (come nella gestione di soldi che, spesso, non sa nemmeno di possedere). Un uomo, amato e odiato, che ancora oggi fatica a parlare di cosa provò la notte dell'Heysel. "E' un vincitore naturale - dice la psicoanalista torinese, Angela Ramello - che non ha dovuto abituarsi alla sua condizione di campione. E' nato così". "Ha una stella che veglia su di lui, riesce in tutto!", le fanno eco i coniugi Bragard, vicini di casa dei Platini nel piccolo paese natale di Jouff. A Leclair il merito di essere riusciti a raccontarlo per quello che è. Senza toni agiografici né pregiudizi. (Nicola Imberti)

I PIÙ VENDUTI su Amazon

paese per paese

- in ITALIA**
Storie della buonanotte per bambine ribelli, F. Cavallo, 16,15 euro
Esempi di coraggio e determinazione per realizzare i propri sogni
- in GERMANIA**
Schlank mit Low-Carb: Das 28-Tage-Programm, 19,99 euro
120 ricette pressa da Facebook per dimagrire in 28 giorni
- in GRAN BRETAGNA**
How to Eat Better, di James Wong, 6,99 sterline
Come rendere il cibo un "supercibo". Una guida



a cura di Markus Krienke
Comprendere la vita. Pensare morte e immortalità oggi
ETS, 150 pp., 13 euro

Sarebbe stato difficile che senza la morte si producesse il filosofare", scrive Schopenhauer nei Supplementi a "Il mondo come volontà e rappresentazione". Inciso riporta saggiamente all'inizio del libro. Della filosofia si è detto spesso che è l'arte propedeutica al trapasso. Nelle civiltà tradizionali l'ultima parte della vita, dopo le fatiche del lavoro e della famiglia, è dedicata alla meditazione. Il pensiero è la meditazione della nostra porzione di mondo e per fortuna si divincola tuttora per ritagliarsi un degnissimo spazio nell'impero del pensiero analitico e delle riflessioni sulla scienza. Le domande fondamentali, in fondo, sono le stesse da tremila anni. Coscose me stesso? La mia anima è immortale o finirà nel nulla, un pugno di sabbia sparso sulla terra? Perché dobbiamo morire? Il libro corale curato da Krienke, giovane ordinario di Filosofia moderna e Etica sociale all'Università di Lugano - la cattedra che fu di Rosmini - si avvale dei contributi di brillanti pensatori per rispondere: Emanuele Vimercati, Laura Paladino, Gloria Colombo, Romano Madera, Giorgio Sgubbi. La questione dell'umanità nei confronti della fine è studiata da un punto di vista trascendentale, analizzando il Vangelo, attraversando l'escatologia dell'Ellade e riflessioni teologiche contemporanee sull'esistenza dell'anima. Capitolo per capitolo, ci si imbatte non solo in Aristotele, Platone e Gesù, ma anche nell'etica kantiana, nel misticismo-cabalismo di Goethe e nell'ars moriendi di Jung, in

contemporanei come Vito Mancuso, Karl Ranner e Gisbert Greshake. Chi crede che la morte sia uno spauracchio da esorcizzare o una faccia vecchia da rinfrescare con l'aiuto della chirurgia estetica, ha un'opinione ben limitata di se stesso. E si metta il cuore in pace: l'ateismo non ha vinto, è solo una risposta tra le tante. L'uomo non è sola carne e la morte è una maestra di vita, una domanda sul suo senso e sull'identità. "L'uomo o è immortale in vita, per sua natura e per interiore esperienza, o non lo sarà mai; l'immortalità non è una 'speranza' (...) o l'uomo è immortale ontologicamente e per discorso incontrovertibile, o non lo è", spiegava nel 1968 il filosofo Michele Federico Sciacca, amico di Giovanni Gentile e assiduo frequentatore della mistica cristiana. Quindi mortalità e immortalità non si danno se non in un binomio in continua dialettica. Il tema morte-immortalità non è una riflessione sulla vita oltre la morte, ma la chiave per aprire la porta sulla questione antropologica. Ci insegna chi è e dove va l'uomo, ricapitolando tutto ciò che ha da dire la lunga storia teologico-filosofica occidentale sull'argomento.

Del resto lo stesso Martin Heidegger, in "Essere e tempo", dichiara che "l'uomo, appena nato, è già abbastanza vecchio per morire", recuperando l'antica questione del prepararsi al grande, mai desiderato, passo. La morte non la fine, è il compimento di un'esperienza, dell'identità e della vita interiore di ciascuno. (Claudia Gualdana)



Bernard Malamud
Dio mio, grazie
minimum fax, 240 pp., 16 euro

Dio non è perfetto. Nasce da un'insana contraddizione teologica il settimo e ultimo libro di Bernard Malamud (1914-1986) una storia "biblica" come poche altre, una distopia tutta ebraica intesa di aneddoti e parabole, metafore e simbolismi.

Dio, disgustato dall'umanità, decide di disfarsene. Tutti gli esseri viventi sono spazzati via da una grande guerra termoculare e dal conseguente secondo diluvio universale, ma - a causa appunto di una svisita - un solo uomo riesce a sopravvivere, all'interno di uno scafo oceanografico. Calvin Cohn, paleontologo ebreo, figlio e nipote di rabbini, è il risultato dell'errore di Dio. Ma non si illuda: l'Onnipotente, persino un po' imbarazzato, gli fa capire di voler rimediare alla distrazione, prima o poi. Nel frattempo, si arrangi come può.

Unico scampato dell'equipaggio, il nuovo Noè si ritrova con la sola compagnia di uno scimpanzé, al quale un medico ha applicato una laringe sperimentale. L'improvvisata Arca naviga alla deriva sulle immense mareggiate che sommergono i continenti, fino a incagliarsi in una piccola isola. Qui Calvin abbandona i panni di Noè per assumere quelli di Robinson, intenzionato a educare il suo ibrido Venerdì. Buz - così Calvin lo ha rinominato - è un animale parlante, curiosamente è cristiano e sa farsi il segno della croce.

Sull'isola i due incontrano pochi altri animali: un gorilla solitario ed enigmatico, alcune scimmie, infine una famiglia di babuini. Calvin, grazie a Buz, riesce a comunicare con gli altri "abitanti" e progetta

di convertire quel microcosmo alla civiltà e alla cultura. "Ecco qui Calvin Cohn, unico uomo rimasto sulla Terra, che insegna a delle scimmie la storia dei fallimenti umani. Suo padre il rabbino, che riposi in pace, avrebbe approvato di certo".

L'ultimo ebreo è mite e pignolo, devoto e colto, severo e tollerante in uguale misura. Discetta a lungo di filosofia e religione, legge alla classe la Bibbia e Shakespeare, cita Kierkegaard e Ortega y Gasset. "Dio soffre di una distrazione cosmica" spiega alle scimmie distratte, illustrando la sua originale regresso ad infinitum. Ma contravvenendo alle Scritture, compie un atto contro natura che condurrà al fallimento dell'Eden e all'inevitabile compimento del disegno divino.

Nel finale, il protagonista veste i panni di Candido: "Non pensereste di dovermi qualche considerazione per come ho contribuito a rendere comode le vostre vite? Avete lavoro, ricreazione, istruzione e assistenza sanitaria gratuite. Siete sopravvissuti a un diluvio disastroso e vivete in relativa pace su un'isola indescrivibilmente bella".

Apparso la prima volta negli Stati Uniti nel 1982, "Dio mio, grazie" è considerato un importante punto di riferimento nell'ambito della letteratura ebraica americana. Scrive Fabio Stassi nella prefazione: "Il racconto scaturisce dalla rappresentazione di un conflitto universale: tra religione e scienza, cultura e istinto, giustizia e caso, sesso e violenza. (...) Sullo sfondo lampeggia, intermittente, questa domanda: la vita dell'uomo è un malinteso della creazione?". (Alessandro Litta Modigliani)

La vetrina dei libri perduti

Ogni settimana, in questo spazio, un libro divenuto raro meritevole d'essere riscoperto e letto.

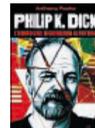
Oggi segnaliamo **"Il Re"**, edito da Guida Editori. L'autore del volume è Vladimir Volkoff.

Per segnalazioni e suggerimenti, scrivete a libri@ilfoglio.it

I PIÙ VENDUTI su Amazon

paese per paese

- negli STATI UNITI**
Thirteen Reasons Why, Jay Asher, 5,43 dollari
Il thriller psicologico del 2007 diventato una serie Netflix
- in FRANCIA**
Un appartement à Paris, Guillaume Musso, 21,90 euro
Arte, morti, Parigi. Un thriller dai risvolti imprevedibili
- in SPAGNA**
Patria, di Fernando Aramburu, 21,76 euro
I misteri dell'Eta, la morte, il coraggio della denuncia



Anthony Peake
Philip K. Dick. L'uomo che ricordava il futuro
Gremese, 303 pp., 18,50 euro

Definito dal critico letterario Frederick Jameson come il più grande scrittore di fantascienza, è stato paragonato a Charles Dickens e a Franz Kafka per il suo umorismo agghiacciante, mentre le trame surreali dei suoi romanzi gli hanno fatto guadagnare il soprannome di Salvador Dali della penna. Ma Philip K. Dick non ha bisogno di presentazioni particolari. E' infatti universalmente noto per essere l'autore di "Ma gli androidi sognano le pecore elettriche?" (1968), a cui si è ispirato il film di Ridley Scott "Blade Runner", uno dei successi più clamorosi della cinematografia mondiale. Come racconta Anthony Peake nella sua avvincente biografia, Dick non avrebbe però fatto in tempo a godersi i riflettori del trionfo, stroncato da un ictus alla vigilia della prima del film nelle sale americane (25 giugno 1982). Nato a Chicago nel 1928, ci ha lasciato centoventi racconti brevi e quarantaquattro romanzi. Ancora oggi è l'icona di una devota comunità di fan sparsi in tutto il pianeta, che si autodefiniscono scherzosamente *Dickheads* (gioco di parole basato sul suo cognome e sul termine *dick*, cioè cazzo). Sono quei fan che stanno aspettando con fanatica trepidazione di vedere sullo schermo "Blade Runner 2049", il sequel della pellicola di Scott affidato alla regia di Denis Villeneuve (in Italia verrà proiettato nel prossimo autunno). Pochi scrittori, sottolinea Peake, avrebbero pensato di plasmare un eroe da una

muffa gelatinosa chiamata "Lord Running Clam", nativa di Ganimede, la luna di Giove. Le idee tratte dagli studi di filosofia e di teologia (in cima, "I vangeli gnostici"); umani e cloni, alieni e terrestri, Spinoza e Platone, Dio e Satana, tutti vorticano incessantemente nella sua mente vulcanica. E sue storie hanno non solo esplorato originali scenari metafisici, ma hanno aperto la strada a stili di scrittura non convenzionali: come l'alternare, nella narrazione in prima persona, il punto di vista dei diversi personaggi del romanzo, così da disorientare deliberatamente il lettore. Una tecnica collaudata da Dick nelle "Confessioni di un artista di merda" (1975), l'unica opera pubblicata mentre era ancora in vita. Una vita piena di amori travolgenti e di episodi misteriosi, sul filo della paranoia e del misticismo (era affetto da una lieve forma di schizofrenia). Notte dopo notte, restava seduto davanti alla tastiera della sua macchina da scrivere, cercando di attingere a quel vasto deposito di allucinazioni che si formava grazie anche all'assunzione smodata di sostanze psicotrope. Un prodigioso ritmo lavorativo da cui nasceranno capolavori come "Modello due" (1953), "Minority Report" (1956), "Ricordiamo per voi" (1966), che non per caso saranno saccheggiati dagli Studios hollywoodiani. Philip K. Dick, ovvero "l'uomo che ricordava il futuro". Benvenuti nel suo mondo affascinante. (Michele Magno)

TEMPO DI LIBRI
milano

FIERA DELL'EDITORIA ITALIANA

19 — 23 aprile 2017
Fiera Milano Rho

tempodilibri.it
#Tdl17

è tempo di Avventura

Tutto l'alfabeto dell'editoria italiana. Costruisci il tuo viaggio. Crea il tuo Tempo di Libri.

L'INGIUSTO PROCESSO

Sempre più lunghi, pazzotici, in balia dei pm. Ecco perché l'ultimo progetto di riforma del sistema penale evita di mettere mano alle vere storture del sistema

di Piero Tony

Sarebbe da ridere se non ci fosse da piangere. O viceversa. Dal 10 al 14 aprile nel settore penale resta bloccata qualsiasi attività giudiziaria perché l'Unione camere penali ha deliberato l'astensione dalle udienze. Per la sacrosanta protesta contro un Disegno di legge in materia penale passato in Senato con il ricorso al voto di fiducia - cioè senza nessun adeguato dibattito parlamentare. E per denunciare che il Ddl - al riparo da qualsiasi discussione - ha quasi generalizzato il processo a distanza nei confronti degli imputati detenuti per reati che non siano bagatellari, con buona pace per presenza e assistenza difensiva concentrate e dirette nonché per il principio di immediatezza e centralità della dialettica dibattimentale. Il Ddl, per il resto, si limita ancora una volta ai soliti pannicelli caldi senza arrivare al "dunque", ossia senza affrontare i veri problemi: 1) la ragionevole durata del processo (art. 111 della Costituzione), senza la quale, tra l'altro, la sospensione dei termini di prescrizione dopo le sentenze di primo e secondo grado - pur condivisibile - appare a molti addetti un ampliamento dei ci-

Il Ddl non parla dell'unicità indifferenziata delle carriere giudicanti e requirenti, madre di tutte le disfunzioni giudiziarie

miteri anziché un premuroso incremento degli ospedali; 2) l'irrinunciabile centralità del dibattimento e non più delle indagini - indagini non solo preliminari ma sovente di polizia e basta, per via di quel cinico "principio di non dispersione dei mezzi di prova" che nel diritto vivente fa realisticamente conto dell'impossibilità di acquisire le prove dopo anni dal fatto - per un processo che si declina accusatorio ma che per ora è e mostra di restare più pericolosamente inquisitorio di prima; 3) l'obbligatorietà dell'azione penale (art. 112 della Costituzione), ormai troppo spesso menzionata solo come inverocondo alibi o per scherzare; 4) l'impugnabilità di sentenze assolutorie da parte del pm per far dichiarare l'interdizione di coloro che sono stati assolti, un pm che tra l'incontentabile e l'irragionevole non raramente insiste per una condanna al di là di ogni ragionevole dubbio (art. 533 codice di procedura penale).

Ma soprattutto il Ddl non fa un cenno all'unicità indifferenziata delle carriere giudicanti e requirenti, madre di tutte le disfunzioni giudiziarie, dei processi eterni e inconcludenti, delle guerre ai fenomeni sociopolitici più che ai singoli delinquenti, degli squilibri tra verifica e falsificazione e tra accusa e difesa, dei non rari massacri giudiziari conclusi con un flop. Quell'unicità che da noi spesso consente di vedere - unico paese al mondo tra quelli che hanno adottato il processo accusatorio - arbitro e arbitra a operare allegramente a braccetto (con i tanti ausiliari di contorno) quali tutori esclusivi di tutto ciò che è bene e giusto, alla faccia delle altre parti. Appiattiti l'uno sull'altro come pesci in barile (chi sopra, chi sotto?) in quanto avvinti da un leale rapporto di sana colleganza, da cartelle Word condivise, da solidarietà di appartenenza a uno stesso sistema, con modalità di ingresso e di carriera e di autogoverno assolutamente ineccepibili.

Sono preoccupazioni che attengono non solo alle garanzie ma anche alla qualità del prodotto giudiziario, che troppo di frequente si rivela - e non penso solo a Consp, Mafia Capitale, Trattativa, concorsi esterni i più vari - in un primo tempo opinabile e divisivo e alla fine dei conti velleitario e basta. Ormai è diventata opinione affatto comune: solo chi per le ragioni più varie vuol fare lo gnorri può restare impassibile in presenza della sperimentata insufficienza di una professionalità indifferenziata di pandettisti universitari laddove sarebbero necessari, come in tutti i campi, approcci rigorosamente specialistici. Visto che il mondo è sempre più globalizzato e complesso, quantomeno in relazione sia ad attività terroristiche folli e terribili e diffuse oltre qualsiasi confine, sia a criminalità organizzata e delinquenza informatico-finanziaria sempre sovranazionali, aggiornate, affinate e per questo continuamente mutanti. Ecco perché oggi non può che fare infinita tenerezza il magistrato che nel corso della vita saltabecca disinvoltamente tra ruoli requirenti e giudicanti, laddove nel gioco delle parti occorrerebbero - da decenni se ne sono accorti in tutto il resto del pianeta, dove motivatamente si critica il nostro sistema - da una parte un pm tendenzialmente sprovveduto, indipendente e equidistante sul suo scranno, culturalmente non suggestionabile e al di sopra delle parti in causa.

Il Ddl su tutto ciò tace, come tacciono stampa politica e istituzioni. Ma per tutte queste ragioni l'Unione camere penali, comprensibilmente esasperata da tale persistente silenzio, si è vista costretta ad attivarsi per una proposta di legge costituzionale di iniziativa popolare - pare che verrà depositata il 6 maggio prossimo - che, in linea con quanto disposto dall'art. 111 della Carta sul giusto processo, sancisca ulteriormente l'imparzialità terzietà del giudicante attraverso una netta separazione delle carriere,



Lo scorso 11 aprile circa duecento avvocati hanno occupato simbolicamente lo scalone d'ingresso del Palazzo di giustizia di Milano, per protestare contro il Ddl giustizia (foto LaPresse)

con distinti Csm a tutela dell'indipendenza di entrambe e distinti concorsi di accesso.

A proposito di indagini e di media. E' noto che le parole, quando vengono ripetute e straripetute, con il passar del tempo s'annacquano e si divarica nella nebbia il rapporto significante-significato. Oggi sono tutti d'accordo sull'imperante centralità delle indagini preliminari e forse anche sulla loro perniciosità. Tutti d'accordo che il processo mediatico sostituisce spesso quello ordinario. Ma cosa vuol dire esattamente tutto ciò e quali ne sono le conseguenze?

Rispondo a me stesso. Il processo mediatico irresponsabilmente divampa - e dopo poco si spegne, come fuoco di paglia ma dopo aver bruciato per sempre gli interessati - da una falla del segreto investigativo e, dunque, siccome è costola dell'ipotesi accusatoria, senza che sia possibile alcun controllo di fatto viene a sostituire la presunzione di non colpevolezza dell'art. 27 della Costituzione, con un'antitetica presunzione di colpevolezza. Poi sappiamo tutti come può andare a finire: il titolone mattutino e la forza

Il sacrosanto sciopero dell'Unione delle camere penali e la proposta di legge costituzionale sul giusto processo (art. 111 Cost.)

delle immagini dei talk show. Seguono poi indagini freneticamente mediatizzate e pressione pubblica perché si individuino e si mandino al rogo un colpevole. Si consolida man mano un'opinione pubblica tendenzialmente colpevolista, opinione pubblica che per il suo solo esistere può pesare, suggestionare, fare pressione e così ostacolare una piena imparzialità di chi dovrà giudicare. Il francobollo in ultima pagina dopo anni darà notizia dell'assoluzione eventuale sopravvenuta.

E cosa vuol dire esattamente centralità delle indagini preliminari? "Preliminari di polizia" sono solito aggiungere, visto che la

gran parte delle indagini viene svolta dalla polizia giudiziaria su sua iniziativa - artt. 347, 348 c.p.p., o su delega art. 370 c.p.p. - tanto che non raramente l'indagato si trova in carcere o a giudizio senza che il pm lo abbia mai visto o ci abbia mai parlato. Vuol dire che le prove - che dovrebbero essere formate in dibattimento, a ragionevole distanza di tempo dal fatto, sotto il controllo dialettico delle parti - vengono in realtà formate dagli investigatori alle spalle dei soggetti interessati. Ohibò, ma non si era sempre detto che il vigente codice accusatorio diffidando delle indagini le aveva relegate al primo e più basso scalino del procedimento, brevi e contenute al minimo necessario per decidere se archiviare oppure fare il processo! Sì, è vero. Però sostengono che il procedimento sia troppo lento per poter pensare seriamente di formare e acquisire le prove in dibattimento, ossia alla presenza dei difensori, perché i tanti anni trascorsi dalla consumazione del reato non possono non aver usurato ogni ricordo. E raccomandano di star comunque sereni visto che, per via di codesta usura, si può infilare nel fascicolo del dibattimento del giudice tutto quello che il pm ha nel suo fascicolo di indagini; proprio tutto, perché il diritto vivente per fortuna - dicono - ha individuato il principio di non dispersione dei mezzi di prova. "Il principio del nocerino", lo chiama qualcuno, perché non si butta via nulla.

A questo punto si impone un'altra riflessione su cosa siano e in cosa consistano queste benedette indagini di cui il codice accusatorio diffidava/diffida e che, ciononostante, sono divenute inaspettatamente centrali, proprio il cuore pulsante del procedimento. Non dovrebbero sussistere dubbi sulla risposta: al di là dei casi di flagranza e di prove oculari o documentali, per ricostruire l'evento all'investigatore non resta che indagare a 360°, e scegliere la direzione giusta. E poi risalire lungo i rami degli accadimenti tentando sempre di indovinare la diramazione giusta, perché se si imbocca quella sbagliata è finita. La fase delle indagini, insomma, è costituita da una sequenza di mi-

crodecisioni, di valutazioni su attendibilità, credibilità, ragionevolezza e significatività di qualsiasi elemento indiziario al fine di imboccare il verso giusto. Sequenza che in progressione costituisce un percorso investigativo fitto di tessere come un mosaico. Fase delicatissima che apre e segna - quasi sempre definitivamente - la strada del procedimento e spesso anche al di fuori di qualsiasi controllo difensivo - da ciò la diffidenza del legislatore e la gravità della vigente centralità. Perché ciascuna di codeste scelte e decisioni non è raziocinio e basta. Scientificamente associato, ciascuna di codeste scelte/decisioni è come un grumo, o meglio un guscio - a dire il vero le neuroscienze (ne parla diffusamente un recente e informatissimo libro, «Il giudice emotivo» di Antonio Forza, Giulia Menegon, Rino Rumiati) non hanno fatto altro che sperimentare e confermare oggi quello avevano intuito e andavano dicendo nei secoli scorsi Mario Pagano, Altavilla, Carmelutti, De Marsico, Antolisei, Leone, Pannain e tanti altri - contenente in penetrato connubio sia il nocciolo dell'istinto, quale corredo di sopravvivenza implacabilmente selezionato dall'evoluzione contro chi reagiva solo dopo aver riflettuto, sia il nocciolo della razionalità. Di solito l'istinto opera in prima battuta. Il primo è denso di impressioni, stereotipi, pre-giudizi, antipatie e simpatie (anche politiche, perché no?), innamoramenti di ipotesi. Il secondo è legato alla capacità professionale - al riguardo formazione e informazione necessiterebbero ma sovente latitano - di verifica critica delle intuizioni e dei pre-giudizi visti. Il controllo di codesti intimi rapporti, delle reciproche influenze e delle conseguenti dinamiche sarebbe ben consentito nell'ambito di quella rituale dialettica dibattimentale che nei fatti non c'è, è fisiologica quanto alle decisioni interlocutorie e conclusive dei giudicanti, è impedito durante le indagini - segrete ed il più delle volte non garantite dalla presenza difensiva - proprio perché nel loro ambito, secondo codice, non dovrebbero essere formate o acquisite prove di alcun genere. E così spesso i giudi-

canti debbono accontentarsi della pappia scodellata.

In conclusione il procedimento penale poggia oggi, spesso e pericolosamente, su indagini preliminari di polizia non controllate né controllabili nel loro nascere e nel loro progredire. Provare per credere. Un giudice ammise dopo anni che le vicissitudini giudiziarie di Enzo Tortora erano state determinate anche dal suo odioso e irrispettoso comportamento processuale. Quasi nessuna delle vittime di clamorosi errori giudiziari ha sembianze angeliche, quasi tutti musci grifagni oppure occhi inquietanti di ghiaccio, oppure testardamente non smettono di protestarsi innocenti. Pacciari era un pregiudicato vistosamente sporco brutto e cattivo e venne assolto dai fatti del "mostro di Firenze" poco prima che morisse. Il presidente Corrado Carnevale era presuntuoso e polemico da non credere, venne messo alla berlina perché - anche lui irrispettoso e poco angelico - aveva osato non seguire il mainstream del momento.

Se è centrale la fase delle indagini, allora

Il procedimento penale si basa su indagini preliminari di polizia non controllate né controllabili nel loro nascere e nel loro progredire

non lo è la fase dibattimentale, e ciò calpesta il nostro codice accusatorio. Quel "al di là di ogni ragionevole dubbio" dovrebbe annichire qualsiasi dubbio non ragionevole, cioè istintivo. Innalzare pene che non avranno mai esecuzione equivale - come celiava un mio vecchio procuratore - a pratica onanistica: ce esistono queste disfunzioni ci sarà una ragione da individuare ed eliminare. Amo abbandonarmi all'ottimismo della ragione.

Credo che occorrerebbe protestare a voce sempre più alta a tutela della dignità di tutti, denunciando e proponendo riforme risolutive in luogo dei soliti pannicelli. Ripropo- nendo innanzitutto la separazione delle car-

riere, e poi un esercizio dell'azione penale non più obbligatorio, ma mirato diacronicamente solo sui fatti di maggiore pericolosità, concretamente perseguibili in quel dato momento secondo periodiche indicazioni parlamentari. E' di solare evidenza che nel nostro paese l'esercizio indiscriminato dell'azione penale ingolfa e paralizza le aule: l'art. 112 della Costituzione obbliga alle indagini per qualsiasi bagatella denunciata, e la massa dei conseguenti processi risulta incompatibile con gli accidentati e annosi percorsi in cui da sempre si snoda la sonnacchiosa lentezza dei bradiprocedimenti italiani. Esiziale paludosa lentezza - sia chiaro - determinata non certo da infingardaggine degli addetti ma da sottodimensionamento delle risorse strumentali e umane soprattutto amministrative; da quella comunanza di carriera - ammetto, ne parlo fino alla noia ma spero ne valga la pena - che impedisce o limita un'efficiente specializzazione sia dei giudicanti che dei pm requirenti. E poi un carico di lavoro divenuto pressoché ingovernabile per l'abnorme litigiosità degli utenti, per le farraginose regole processuali, per il suo continuo accumularsi nel tempo; infine da un costume giudiziario non raramente

La lentezza della giustizia è sempre pernicioso perché una risposta dopo anni rappresenta solo negazione di giustizia

sensibilizzato più agli onori della carica che agli oneri legati alla produzione di un servizio, essenziale e delicatissimo.

E poi, quale altra proposta? I fascicoli penali vanno digitalizzati, perché solo così potrà avere ingresso il necessario controllo di gestione, l'accountability di qualsiasi impresa o amministrazione che intenda ottimizzare il lavoro; con uno scadenziario digitale che, allertando sia il magistrato responsabile sia il superiore ufficio giudiziario deputato alla vigilanza, impedisca ed eviti di complicare qualsiasi stagnazione dei fascicoli - e delle sorti umane - nella polvere degli armadi.

E' ragionevole sperare che di tutto ciò si avveri almeno qualcosa? Che l'Italia provveda a una riforma strutturale dopo essersi adontata per sentirsi continuamente considerato dalla giurisprudenza Cedu, per via della lentezza del sistema giustizia, "incapace sia di prevenire future violazioni sia di porre fine a quelle in corso"? La lentezza della giustizia è sempre pernicioso perché una risposta dopo anni rappresenta solo negazione di giustizia. Quando poi diventa tradizione educa a pazienza e sopportazione e questo è un altro male, perché così nessuno vibra di sdegno o si scandalizza più di tanto. E nulla cambia. Nessuno alza la voce se l'udienza viene rinviata di anni nonostante le parti siano ottuagenarie (non è ipotesi, accade). Né batte i pugni sul tavolo se nutrite squadre, giudiziario e di polizia, si impegna all'infinito nello scrivere la storia di un'ipotizzata trattativa anziché tentare di capire dove/come spariscono nel nulla, ogni giorno - sottoiloneo, ogni giorno - e in barba alla Convenzione di New York 1989 resa esecutiva in Italia con legge n. 176 del 1991, una trentina di minori stranieri non accompagnati. Né protesta più di tanto se quello sconsigliato giudice nomina per te un amministratore di sostegno o un tutore provvisorio di cui pensi di non aver bisogno perché sei vispo come un grillo e lo fa in via provvisoria e con efficacia immediata - come non bastasse lo fa senza nominare un curatore speciale che ti rappresenti autonomamente nel procedimento, attaccandosi al pretesto che c'è il pm che seppure genericamente vigilerà dall'alto - il che vuol dire limitando la tua capacità di agire, con il fatto compiuto di un provvedimento non impugnabile in quanto formalmente provvisorio (non è ipotesi, accade). Né se ti sequestrano l'azienda per i sospetti evidenziali solo in un'annotazione di polizia. Né se viene assolto dopo una spada di Damocle durata oltre vent'anni. Né se ti accorgi e pensi che, se le cose non cambiano, in barba allo strombazzato processo accusatorio, continuerà a esistere solo un disperato e pericoloso affacciarsi giudiziario in nome di emergenza e sicurezza, con misure di prevenzione spesso applicate sulla sola base di meri sospetti, con misure di sicurezza anticipate secondo la previsione dell'art. 206 del Codice penale, con misure cautelari eccessive e applicazioni provvisorie e provvedimenti d'urgenza con efficacia immediata, con ectoplasmici di imputazioni di concorso esterno in concorso interno, e chi più ne ha più ne metta. Tutto in via provvisoria, quasi niente in via definitiva.

Resta l'interrogativo, assolutamente retorico, di quanto sia giusto che la fragile precarietà della condizione umana, già compromessa da ragioni naturali, debba sopportare un suo aggravamento per ragioni artificiali quale una giustizia approssimativa sgangherata ansiosa e qualche volta perfino autoreferenziale che - sicuramente al di là delle intenzioni - può crocifiggiarti secondo l'uzzolo del mattino.

Dà qualche speranza di cambiamento il fatto che codesta precarietà giudiziaria sia stata ormai sperimentata, sulla propria pelle, un po' da tutte le aree politiche. Ma soprattutto il fatto che, assieme a tanti altri, la Fondazione Einaudi, l'Unione camere penali e l'Associazione Fino a prova contraria di Annalisa Chirico si stiano autorevolmente battendo affinché il processo diventi giusto, anzi smetta di essere ingiusto.

PROVINCIA DI COMO

Bando di gara CIG 6994191CFD
La Stazione Appaltante Provinciale Provincia di Como, Via Borgo Vico 148 22100 Como, Invio offerta in via telematica all'indirizzo: www.arca.regione.lombardia.it ha indetto una procedura aperta con il criterio di aggiudicazione del minor prezzo, espresso in percentuale di ribasso per ogni tonnellata, per lo smaltimento dei rifiuti biodegradabili prodotti dalle cucine e mense provenienti dal servizio pubblico di raccolta e trasporto effettuato sul territorio dei Comuni convenzionati di Brenno, Carate Urio, Carnobbio, Laglio, Mesolano e Moltrasio (CER n. 20 01 08), per la durata di 21 mesi con previsione di rinnovo per un ulteriore anno. Valore totale stimato: Importo annuo presunto di Euro 82.650,00 oltre iva. Importo complessivo presunto per 36 mesi (massima durata prevista) Euro 247.950,00 oltre iva. Scadenza delle offerte: 22.05.2017 Ore: 12:00. Apertura delle offerte: 23.05.2017 Ore: 10:30. Data di spedizione del presente avviso: 05/04/2017. Il responsabile della Stazione Appaltante Provinciale di Como Dott. Matteo Accardi

PROVINCIA DI COMO

Bando di gara - CIG 6894170A0
La Stazione Appaltante Provinciale Provincia di Como, Via Borgo Vico 148 22100 Como, Invio offerta in via telematica all'indirizzo: www.arca.regione.lombardia.it ha indetto una procedura aperta con il criterio di aggiudicazione del minor prezzo, espresso in percentuale di ribasso per ogni tonnellata, per lo smaltimento dei rifiuti solidi urbani indifferenziati provenienti dal servizio pubblico di raccolta e trasporto effettuato sul territorio dei Comuni convenzionati di Brenno, Carate Urio, Carnobbio, Laglio, Mesolano e Moltrasio (CER n. 20 03 01), per la durata di 2 anni con previsione di rinnovo per un ulteriore anno. Valore totale stimato importo annuo presunto di Euro 192.060,00 oltre iva. Importo complessivo presunto per 36 mesi (massima durata prevista) Euro 576.180,00 oltre iva. Scadenza delle offerte: 22.05.2017 Ore: 12:00. Apertura delle offerte: 23.05.2017 Ore: 09:30. Data di spedizione del presente avviso: 05/04/2017. Il responsabile della Stazione Appaltante Provinciale di Como Dott. Matteo Accardi

UNIONE MONTANA DEI COMUNI DELLA VALTERRINA TOSCANA - COMUNE DI BUCINE

Bando di gara - CIG 702176143B
Questo Ente indice una procedura aperta, con il criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa, per l'affidamento del servizio di ristorazione scolastica per gli utenti frequentanti le Scuole d'Infanzia, Le Scuole Primarie, Secondaria di 1° grado e agli utenti delle attività extrascolastiche organizzate dal Comune di Bucine, per un periodo di anni 4 più ripetizione di ulteriori anni 2. Importo: € 2.019.021,60 (IVA esclusa) oltre ad € 11.103,84 per oneri per la sicurezza. Termine ricezione offerte: 29/05/2017 h. 18.00. Info e doc. su: <https://start.lesoscana.it/r/r/r/>. Il Responsabile della Centrale Unica di Committenza Dott.ssa. Marida Brogliadi

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MESSINA

Piazza S. Pugliatti, 1, tel. 090/6768113 fax 090/6767497
Esito di gara CUP J41E14000530001 CIG 6097572398
L'appalto integrato per la Realizzazione, nell'ambito del programma operativo interregionale energie rinnovabili e risparmio energetico FESR 2007-2013, del progetto UniMe Led da realizzare nei plessi universitari siti nelle località Annunziata e Papardo è stata aggiudicata definitivamente alla Ditta Eurotel s.r.l. di Agrigento in data 29.03.17 con D.D. n. 704 per l'importo di Euro 1.496.749,18 + IVA. Per tutte le altre informazioni si rimanda al sito dell'Università: www.unime.it. L'avviso di aggiudicazione è stato inviato alla GIUE: 06/04/2017 e alla GURI: 06/04/2017. IL DIRETTORE GENERALE (Prof. Francesco De Domenico).